L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno IX. – Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1882).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le otto precedenti annate in 15 volumi L. 185).

Milano-Roma

Anno IX. - N. 43 - 22 ottobre 1882.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Ufficio d'abbonamenti in Milano

Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett. » »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India . . . . » »	36	19	10
Australia . . . . » »	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù. . . . . » »	44	23	12

Il discorso di Depretis a Stradella. — 8 ottobre. (Disegno del signor Dante Paolocci).

SETTIMANA POLITICA.

L'agitazione elettorale continua molto tranquillamente. Nessuna questione è in moto, nè grande, nè piccola; e non ci sono partiti in lotta. Il Minghetti nel discorso di Cologna ha fatto la più completa adesione al discorso tenuto dal Depretis a Stradella: sicchè il pubblico non può riscaldarsi troppo per certe varietà di apprezzamenti e per i gradi di fiducia maggiore o minore. Si può quindi prevedere che gli elettori non si lascieranno guidare che dalle simpatie personali; salvo che in alcune città grandi, come Milano, dove predomina la classe degli operai, e in una provincia, la Romagna, dove le più svariate sètte democratiche e demagogiche hanno potuto mettere radice e spandersi. Il nostro paese ha fatto pacificamente una rivoluzione elettorale, ha più che raddoppiato l'esercito dei suoi sovrani [1]; e la prima battaglia non sarà che una prova generale per passare in rassegna le varie forze, conoscere i combattenti attivi. Passivi continueranno ad essere i clericali, giacchè la parola d'ordine di Roma non è variata; attivissimi invece si palesano i repubblicani di varie tinte, che, scimiottando i francesi, hanno introdotto le candidature operaie, e le candidature protesta. La grande aspettativa che nasce in noi da queste elezioni a suffragio quasi universale, è quella di conoscere lo spirito che anima le nostre classi operaie. Sono anch'esse, come a Parigi o come in Irlanda, imbevute d'odio e d'invidia verso le altre classi sociali? si lasciano guidare come pecore dai tribuni? vogliono appartarsi nel mondo politico e dominarlo colla forza cieca del numero? oppure l'operaio italiano ha più buon senso, ha più cuore, e vorrà giudicare da sè, scegliere fra le varie proposte, fra gli uomini che meritano più fiducia, in qualunque classe si trovino? Ecco, secondo noi, il solo interesse che presentano le prossime elezioni, ed il cui valore non potrà essere apprezzato che in alcune delle città maggiori.

Quanto al ministero, esso non ha nessuna inquietudine sul risultato delle elezioni, e tutto gli sorride. Esso non vede da nessuna parte sorgere nuovi campioni che gli possano contrastare il terreno: gli antichi avversari di Destra hanno reso le armi; i rivali di Sinistra parlano nel vuoto: Nicotera e Crispi non hanno fatto aderenti di sorta fuori delle loro provincie e in queste ne perdono. Restano i radicali: se questi, non dico prevarranno, il che non pare, ma cresceranno di numero nella nuova Camera, il ministero non avrà altro da fare che poggiare di più verso la parte temperata, che ha fatto così spontaneamente la sua adesione.

Pur troppo la Camera sarà composta di uomini mediocri, nella sua grande maggioranza: ciò non dispiacerà al Ministero. E per verità non è colpa sua se il livello dell'intelligenza e della coltura non s'è innalzato nel paese; basterà per ora che mostri di aver conservato il buon senso, lo spirito pratico, la ragionevolezza dei propositi. Da questo lato, ha fatto buona impressione all'estero il discorso Depretis; avendo gli stranieri, specie i francesi, veduto con sorpresa il capo di un Ministero democratico, nel momento stesso che la forza numerica della democrazia è cresciuta, non abbandonarsi alle passioni popolari, non trasmodare nel linguaggio, e manifestare anzi idee moderate e pacifiche. Ciò spiega certi cambiamenti di condotta: e lo stesso *Temps*, grande avversario e derisore nostro, ci stende la mano. Delle elezioni savie e moderate saranno certo il modo più efficace di rialzare la nostra reputazione all'estero.

☞ Le innondazioni sono cessate; ma i loro effetti disastrosi continuano, e lasciano tracce dolorose e incancellabili. Il taglio della fossa Polesella, operato degli ingegneri governativi come un rimedio, è da altri considerato come un disastro di più, e cagiona le più vive proteste. Il Polesine è rovinato; una superficie di circa 40,000 ettari è divenuta una palude; ben quarantamila uomini errano senza tetto. Anche il Depretis andò a Rovigo a riconoscere coi propri occhi il disastro inaudito; e a ripararvi occorreranno grandi sacrifici della nazione intera.

Le nostre Lettere egiziane dipingono con molta vivacità le condizioni di quel paese. Gl'indigeni sono ancora pieni d'odio; ed il governo ristaurato dalle forze straniere sente il bisogno orientale di spaventare i sudditi. Ciò spiega la questione ch'è sorta su Arabi-pascià, e che ritarda il suo processo. Il vicerè e i suoi ministri e i suoi servitori vecchi e nuovi, lo avrebbero già impiccato, lui e i suoi 112 co-accusati; essi vogliono un processo sommario, senza formalità, senza pubblicità, senza difensori; — gli Inglesi ciò ripugna naturalmente, e desiderano che almeno le forme della giustizia sieno rispettate. Su ciò si litiga fra protettori e protetti.

Sopra una questione più importante, cioè sul nuovo carattere che intende dare all'Egitto, il governo inglese non si è ancora spiegato. Bensì i ministri, che hanno parlato in varie adunanze pubbliche, hanno detto chiaramente che il controllo a due non risorgerà mai più. I francesi, o quelli fra loro come il Gambetta che speravano ancora aver parte nel bottino, ne sono desolati, e non nascondono la loro irritazione.

Un altro argomento di dispetto fra la Francia e l'Inghilterra, è la sentenza contraria al tunnel della Manica. Questa grande strada sottomarina non si farà più: gl'inglesi vogliono restare inglesi, isolani, ed isolati. Il Wolseley, che oggi più che mai è un oracolo, e gli altri generali, ed i tecnici, hanno dichiarato in lunghi rapporti che l'opera sarebbe pericolosa, o richiederebbe enormi spese per esser resa innocua. Inoltre è il sistema di difesa inglese che verrebbe ad esserne mutato: non più il mare sarebbe la principale difesa del paese, non più la flotta la sua forza principale; presto o tardi l'Inghilterra sarebbe forzata (così il rapporto di Wolseley) a diventare, come le Nazioni continentali, una Potenza militare, ad introdurre la coscrizione. Questa parola basta a spaventare ogni buon inglese; inoltre l'orgogliosa nazione rifugge dall'idea di affidare la propria sicurezza ad una Società di azionisti cosmopoliti. In conclusione il tunnel non si farà, con gran dispetto della Francia che se n'era invaghita; ma l'Inghilterra vedrà ritorcersi contro gli stessi argomenti degli Americani che contrastano il taglio dell'istmo di Panama.

L'Inghilterra continua ad essere turbata dagli agitatori irlandesi, e la Francia dai socialisti ed iconoclasti del Creusot.

A Dublino il Parnell ha aperto un congresso per formare una nuova Lega, per ottenere il *home-rule*, ossia governo proprio, la riforma delle leggi agrarie, l'estensione delle franchigie municipali e parlamentari, e incoraggiamenti all'agricoltura e all'industria dell'Irlanda. Il Parnell è un moderato rimpetto al Dawitt, che vuole sian restituite al popolo irlandese le terre ch'egli dice rubate. Ma per ora anch'egli si accontenta di seguire la direzione di Parnell, le cui proposte furono approvate il 17 dal Congresso, che era composto di ben 700 delegati. Così la *Land-League* è surrogata dalla *National-League*.

Per gli antichi misfatti di Montceau-les-mines, è appena cominciato il processo, e si annunziano misfatti nuovi. Quei rivoluzionarj non si contentano più di atterrare le croci; essi atterrano con dinamite anche le case, e hanno tentato di far saltare una scuola di monache a Souvignes. Il governo della Repubblica ha deciso di mandare altri 2000 uomini sul luogo, e di proclamarvi, se occorre, lo stato d'assedio.

Il principe di Bismark ha scelto il suo ministro degli esteri nel conte di Hatzfeld, ch'era preconizzato a questo posto fin da quando fu nominato ambasciatore a Costantinopoli.

In Ungheria il barone Szecheny è diventato ministro del commercio. Ciò segna anche là la scomparsa del partito moderato, come opposizione al ministero. Non sappiamo se ciò migliorerà le finanze ungheresi, che sono molto sbilanciate. Pel 1883 si prevede un disavanzo di 20 milioni; e di oltre 50 è quello del 1882. In quindici anni l'Ungheria ha raddoppiato le spese e s'è indebitata per un miliardo.

In Ispagna, il ministero Sagasta si vede sorgere contro un potente avversario. Il settuagenario maresciallo Serrano, duca della Torre, che dopo la salita al trono di Alfonso XII, si era ritirato dalla vita politica, ci rientra. Il Sagasta è democratico, ma Serrano è più democratico ancora. Egli chiede il ristabilimento della Costituzione del 1869, quella Costituzione sulle cui rovine fu rizzato il trono di Don Alfonso. Egli vuole, come da noi il Crispi, una Monarchia democratica; ossia una Repubblica con un Re Travicello.

Il Portogallo entra in mezzo fra il Brazzà e lo Stanley che pretendono di aver acquistato il Congo, il primo in nome della Francia, il secondo in nome del Belgio. Il Congo è mio, esclama il governo portoghese: lo è in virtù di trattati riconosciuti da tutte le nazioni, compresa la Francia. Ecco una graziosa questione, di quelle che l'Africa fa nascere con tanta frequenza.

19 ottobre. *et.*

---

[1] Da 626,371 elettori che erano, passano ora il milione e mezzo: precisamente sono 1,507,325. Aumento corrispondente a circa 141 per cento.

CORRIERE

La nuova Borsa di Roma. — Musica.... elettorale. — Combinazioni ed accordi. — Giorgio Manin. — Povero Polesine! — Commissione della lingua.

Nella prefazione alla *Monografia della Città di Roma e della Campagna Romana* pubblicata dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio per l'Esposizione di Parigi del 1878, Aristide Gabelli, — oggi ristabilito da una grave malattia. — scrisse con molto acume intorno alle curiose sovrapposizioni della nuova Roma sugli avanzi della Roma imperiale e della Roma papale. L'argomento par vecchio ma è sempre nuovo; ogni giorno qualche cambiamento, qualche nuova destinazione di un edifizio fanno pensare alle strane vicissitudini alle quali sopravvivono anche i monumenti. I ministri Magliani e Berti hanno parlato l'altro giorno di sconti e di abolizione del corso forzoso inaugurando la nuova Borsa di Roma. La Borsa è in piazza di Pietra in una gran sala, già cortile della vecchia dogana di terra, così detta per distinguerla dalla dogana di Ripa grande ch'era dogana.... di fiume. E la vecchia Dogana di terra deve essere stata una volta tempio d'Antonino Pio, motivo per cui alcuni archeologi hanno creduto bene di ritenerlo un tempio di Nettuno. Nel secolo passato i dotti la chiamavano *Domus Antoniana*. Fosse tempio o *domus* ne rimangono undici colonne immense scannellate, d'ordine corinzio, che sorreggono un magnifico cornicione di marmo volgarmente creduto tutto d'un pezzo. Le colonne hanno più d'un metro di diametro, 12 metri e 68 d'altezza, e sono danneggiate assai dagli incendi. Nel XVII secolo il Borromini riempì i vani esistenti fra le undici colonne e ridusse l'edifizio a Dogana sciupandolo in modo da fare andare in bestia il presidente de Brosses. E mentre questi era occupato a "s'indigner contre les animaux indecrotables qui ont rempli les interstices de ces colonnes par un infame torchis pour en faire un repaire de fripons" i doganieri pontifici rovistandogli le valigie gli confiscavano de' libri proibiti per conto dell'Inquisizione.

Per dato e fatto dei sullodati doganieri pontifici, fin quasi al 1870 al tempio d'Antonino sono toccate le maledizioni di tutti i forestieri venuti a Roma senza essere accompagnati da un *corriere* che assistesse alla visita de' loro bauli e non sapesse fare scivolare da uomo pratico una moneta di cinque paoli nelle mani de' disumani rappresentanti della dogana papale. Solo lo Stendhal, fra quanti viaggiatori celebri hanno lasciato scritte le loro memorie e le loro impressioni, non ha parole d'ira contro la Dogana e il povero Antonino Pio. Anzi egli invoca dai viaggiatori un po' di calma davanti allo spettacolo di quelle stupende rovine "Je vous demande, pour une ruine, ce qu'il faut faire en présence de presque tous les porteurs des grandes réputations. La plupart, hélas! sont aussi des ruines."

Il presidente de Brosses se tornasse a Roma oggi non dovrebbe più lamentarsi d'alcun sequestro di libri. A Roma, la santa Inquisizione non sequestra più nulla e c'è chi profitta della libertà per pubblicare i libri più sequestrabili che si possano immaginare. Il presidente forse non troverebbe da ridire neppure sulla trasformazione della *Domus Antoniana* in sala della Borsa: egli era amante de' ghiotti bocconi e de' buoni vini e fra i pezzi grossi della Borsa di Roma ne troverebbe di quelli che mangiano bene quanto un cardinale del secolo scorso. Ma certo egli non risparmierebbe qualche tirata d'orecchi all'architetto moderno che, coll'intenzione di rimediare al male fatto dal Borromini, ne ha continuati gli errori. Quanto alla sentenza dello Stendhal, essa diventa ogni giorno più vera, e la si potrebbe magari applicare agli inauguratori della nuova Borsa, se non fosse ormai stabilito che in queste settimane di così detta agitazione elettorale ogni italiano di buon conto deve ammirare l'onorevole Depretis, il suo discorso di Stradella, ed i suoi collaboratori, compreso il commendator Cirio.

***

Non saprei rammentarmi se ogni periodo elettorale ha avuto una speciale caratteristica. Quello in cui ci troviamo adesso ne ha certamente una che non può sfuggire a chi vive fuori della politica e sta a veder la commedia dalla finestra di casa propria. Le elezioni politiche del 1882 risentono molto della chimica organica — e magari inorganica — e si fondano sulle *combinazioni*. Candidati i quali si sono scambiati già in Parlamento più d'una volta la geniale accusa di aver rovinato il loro paese, cercano il mezzo più adatto per *combinarsi* e riuscire. Questo verbo all'infinito è lo scopo d'infiniti e pazienti sforzi. Ne risulta un tal quale profumo arcadico di latte e miele che non sale punto al cervello ma può produrre nausea agli stomachi deboli. In questo concerto di accordi — perchè anche la lingua musicale presta i suoi vocaboli alle elezioni con scru-

tinio di lista, e gli *accordi* equivalgono o quasi alle *combinazioni* — c'è pure qualche voce stonata; c'è il rumorio delle voci degli scapigliati per i quali un operaio abituato a lavarsi le mani e a mettersi un soprabito i giorni festivi non è più un operaio, non è più il figlio delle sue opere, degno di rappresentare il paese; bensì un *borghese*, un soddisfatto, un privilegiato. Difatti, il lavarsi le mani è un privilegio..... delle persone pulite.

E la "agitazione" prende aspetti differenti secondo le varie latitudini di questo bellissimo nostro paese che il Signor Iddio ha fatto un po' troppo lungo. Quassù si prendono le cose con maggiore tranquillità, almeno apparente: i più focosi tribuni parlano compassati come notari, e si distinguono soltanto nell' abuso di frasi rettoriche mal digerite e disposte sui loro discorsi come i torli d'uovo sodo sull'insalata russa delle trattorie di terz'ordine. Più a mezzogiorno invece l'abbondanza dei candidati, la vivacità delle parole e de' gesti accusa la feracità e la natura vulcanica del paese. E si leggono de'bigliettini indirizzati a direttori di giornali che incominciano a questo modo: — Costretto a bastonare il signor Tal dei Tali, ecc., ecc...., mi occuperò di lui a elezioni finite....

Ma — sia detto senza nessuna intenzione di opposizione politica — nè candidati nè elettori si accorgono per ora di tutti i benefizi promessi dai fautori dello scrutinio di lista. Per i candidati per ora il benefizio si riduce a dovere passeggiare in largo e in lungo quattro o cinque circoscrizioni elettorali invece di una e spendere molto più di prima.... in viaggi: per l'elettore il benefizio consiste nel doversi sentir cantare le laudi di 10 o di 15 candidati invece delle laudi di due. Nessun candidato poi dimentica il dovuto elogio alla agricoltura e agli agricoltori, salvo il trattarli da villani coll' *f*, come diceva il Giusti, a cose finite.

Del resto, a qualunque partito appartengano i candidati, la maggior parte di loro rammenta difficilmente l'Italia. Ormai non è più di moda l' adorazione della patria spinta fin quasi ad una superstizione, ad una fanciullaggine spesso sublime; non ci son più quei vecchi patrioti che dopo aver sofferto processi, persecuzioni ed esilii si sentivano correre un brivido per le ossa ogni qual volta sentivano nominare l'Italia, come i collegiali di diciotto anni al sentir pronunziare il nome della loro bella.

Ogni giorno sparisce un di quegli uomini d'un altro tempo, e spesso con loro sparisce un nome glorioso.

***

Giorgio Manin, figlio di Daniele Manin dittatore di Venezia nel 1848-49, è morto domenica mattina alle 4 antimeridiane fra le braccia di alcuni amici devoti.

È nota la strana coincidenza per la quale la repubblica veneta, caduta ingloriosamente sotto un Manin di nobile famiglia, risorse mezzo secolo dopo per opera di un altro Manin d' origine popolare, per vivere breve ma gloriosa vita e degna delle passate grandezze. La stirpe di Ludovico Manin ultimo doge ancora sussiste; quella di Daniele Manin si è spenta col suo Giorgio diletto, ch'era nato il 10 maggio del 1831.

". . . . Quando lo udii chiamar Giorgio e dirgli *Seguimi all' arsenale* — scriveva Teresa Manin ad un' amica il 3 aprile 1848, dieci giorni dopo la liberazione di Venezia — quanto io abbia in quei momenti sofferto si può immaginare meglio che scrivere. Crede che poche donne si sarebbero comportate come io allora mi comportai. Non volli neppur baciare il marito ed il figlio per non commuovermi di più. Che ore dalle 11 alle 6 di sera!... Ma alle 6 le grida della moltitudine che si andava avvicinando alla mia casa, mi rinfrancarono l' animo. Udii questo solo distintamente esclamare: *viva Manin* e fui sicura dell' esito.... Per la seconda volta, in cinque giorni, mio marito venne condotto trionfante in casa mia. Due trionfi in cinque giorni era troppo per me! Ma seppi farmi forza e mi contenni nella gioia come mi contenni nel dolore. Abbracciai mio marito come il primo redentore della mia patria: abbracciai mio figlio che di sedici anni mostrò coraggio e senno maturi e mi gloriai fra me stessa dell'uno e dell'altro...."

Figlio di tal padre e di tal madre, non c' è da meravigliarsi se Giorgio Manin seppe dedicare tutto sè stesso alla patria ed essere grande nel dolore e nella sventura. Dopo aver combattuto fino all'estremo anelito di Venezia, esiliato a 18 anni col padre, perduta la madre a Marsiglia, studiò a Parigi e vi si laureò ingegnere. L' essere senza patria non doveva essere per lui la più grande delle sventure. Dal 1851 al 1857 perdette ad uno ad uno tutti i suoi cari che esso amava di quell'affetto tenerissimo per il quale soltanto la famiglia Manin meriterebbe la memoria e la stima degli Italiani. Nel 1859 benchè ammalato di cuore venne in Italia a combattere per la patria; nel 1860 fu dei Mille imbarcatisi a Quarto con Garibaldi, e a Palermo buscò una grave ferita. Un'altra ne prese nel 1866 a Custoza accompagnando come colonnello di stato maggiore il Sirtori, insieme al quale egli aveva combattuto a Marghera e al Ponte. Finalmente potè tornare in patria dopo 17 lunghi anni d'esilio e vi tornò generale della Guardia Nazionale veneziana accompagnandovi Vittorio Emanuele; potè deporre nel vestibolo della basilica di S. Marco le ossa venerate del padre e vedere inaugurato il monumento eretto al dittatore, dalla gratitudine de'suoi concittadini. Per sè stesso, Giorgio Manin non volle mai nulla, — neppure uno dei 508 seggi del Parlamento. Tutto dedito a studi fisici e meccanici, Giorgio Manin, dopo aver rinunciato al suo grado, ha vissuto a Venezia lontano dai rumori del mondo. Amante della solitudine, dolcissimo di carattere, modesto, buono, alieno da qualunque vanità e da qualunque rumore cui potesse dare occasione il suo nome, già da un pezzo aveva donato alla città sua come preziosa eredità tutte le carte e i documenti del padre con i quali si è scritta e si scriverà forse anche meglio una gloriosa pagina della nostra storia. È morto a 51 anni, ancora giovane, ma accasciato dai dolori morali e da una malattia di cuore.

***

Mentre uno dei difensori di Marghera rendeva a Dio la forte anima, si rinnovava a Venezia lo spettacolo di fuggiaschi accorsi a domandarle soccorso dalla terra ferma. Ma questa volta non è la guerra che li caccia lontano dalle loro case; è un flagello ancora più brutto benchè la liturgia cattolica si sia dimenticata di comprenderlo in un versetto con *peste fame et bello* invocando il *libera nos Domine*. Le inondazioni del Polesine restano stazionarie, se non aumentano, e una larga parte di quella plaga minaccia di ritornare un lago come nei tempi che non c' erano nè ministri dei lavori pubblici nè elezioni generali. E se il triste presagio dovesse avverarsi, il basso Polesine non può sperare neppure nella futura munificenza di un principe Alessandro Torlonia che avendo profuso milioni e milioni nel prosciugare il lago di Fucino, rinnovando l'opera gigantesca lasciata incompleta da Claudio, si sente adesso rimproverare ed attribuire la colpa di aver peggiorato il clima e l'aria di quella parte d'Abruzzo che confina con l'antico Stato romano. E poi andate a lamentarvi se l'umanità non trova benefattori!

Se i grandi milionari ispirano una ragionevole invidia, sono talvolta degni di un benevolo compatimento. Lasciamo andare la fortuna di veder messo il proprio nome ad un cavallo da corsa che non vince mai, come è accaduto all' americano Mackay per dato e fatto di suo cognato il conte Telfener proprietario d' una scuderia in Italia. Ma ogni primo arrivato, che non abbia mai avuto un soldo od abbia finito i suoi, si crede in diritto d'insegnare agli altri il modo di spendere i milioni nel modo più conveniente e più utile all'umanità.

Intanto mentre i così detti filantropi insegnano tante belle cose aumenta il numero della povera gente, priva di vestito e di vitto, allontanata quasi per forza dai suoi tuguri. Le altre provincie danno bellissimi esempii di carità fraterna: dai più lontani paeselli della Sicilia arrivano le offerte accompagnate da commoventi proteste d'affetto. I preti invitano da pergami a soccorrere gli inondati e la loro voce viene ascoltata: si dimenticano per un nobile scopo i pettegolezzi e le ire partigiane. Le commissioni per raccogliere offerte pullulano accanto ai comitati elettorali e forse con maggior profitto. La carità ricorre alle astuzie più delicate per rammentare il *quod superest date pauperibus*. A Milano si preparano veglie mascherate, tornei, recite di beneficenza e lotterie: qui si mette insieme un concerto, là un tiro al piccione a benefizio de'danneggiati.

***

A proposito di commissioni.

Quella riunita per la famosa gara d' onore ha nominato una sotto-commissione presieduta dal Carducci con lo speciale incarico di studiare e proporre i provvedimenti più utili e adatti a migliorare nei licei l'insegnamento della lingua nazionale.

La sotto-commissione deve aver già presentato al ministro il risultato de' suoi studi. Ignoro quali provvedimenti essa abbia proposto, ma ricordo che Giovacchino Rossini diceva: — Per saper cantare ci vogliono tre cose: Voce, voce e voce.

Per imparare la lingua italiana ci vogliono, secondo me, altre tre cose: — Studiarla, studiarla e studiarla.... Ma non bastano; bisogna studiarla con dei maestri che la sappiano, in libri scritti in lingua italiana. E qui mi casca l' asino: la frase è forse volgare, ma viene spontanea dopo aver dato un' occhiata a taluni libri approvati dalle commissioni scolastiche come libri di testo!

Cicco e Cola.

ENRICO PANZACCHI.

Lo dipinsero come una specie di amabile trovatore, tutto melodia, che canta le belle donne e le belle cose di quaggiù.

Al suo bel volume *Lyrica* succedono ora *Racconti e liriche* [1], alle quali è premesso il ritratto del poeta, non più nel fiore della giovinezza, ch'egli piange declinante, ma in quell'età (*ingrata* dice il Pailleron) che può produrre dei capolavori. I nostri lettori conoscono già il valore del poeta nobile e accurato, più liriche del quale vennero pubblicate nell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Il Panzacchi si serba fido amante della rima, del metro melodioso; continua a sognare. Ingegno romantico, è naturale che si lasci vincere dalla malinconia, non disperata ma rassegnata e dolce. Più che il suo vigoroso *Centauro*, che ci sa d' imitazione carducciana, a noi piacciono le prime tre quartine saffiche dell'*In primavera*, solo perchè ci rivelano sinceramente la sua indole poetica.

> Mi riscalda il tuo sol, Marzo, ogni vena
> E guardo la campagna solitaria:
> Un suon festivo di silvestre avena
> Ronza lontan per l' aria
>
> Non son triste nè lieto: erra e mi pare,
> Sul mio volto una languida carezza....
> Lo so, lo sento che mi vuoi lasciare,
> Mia bella giovinezza.
>
> Troppo indugiasti. Addio. Nel mondo cieco
> Ove piombano insieme i buoni e i rei,
> O giovinezza mia, portali teco
> Tutti gli affetti miei!
>
> E i bei ricordi dal pungente assillo
> Portali teco. Il cor stanco riposa
> In questo meditato, alto, tranquillo
> Disamor d'ogni cosa.

C'è languore, come vedete, ma è languore simpatico. La sua stanchezza è di chi ha vissuto, il suo riposo è di chi medita.

Così nel *Sognando* si ritrova ancora il Panzacchi. Una poesia, nata da una poesia più grande, è quella intitolata *Leopardi*. Il poeta visita il giardino dove il cantore di *Consalvo* si recava disperato; e si siede accanto alla fontana, un di garrula ed ora muta e arida, dove il Leopardi sedeva pure un giorno e scriveva angosciosamente:

> E già nel primo giovanil tumulto
> Di contenti, d'angoscie e di desio
> Morte chiamai più volte, e lungamente
> Mi sedetti colà su la fontana
> Pensoso di cessar dentro quell'acque
> La speme e il dolor mio...

Quanti ricordi leopardiani, quanta poesia nel visitare quel giardino, quella casa!... E il Panzacchi la sente quella poesia e la fa sentire. Ecco i buoni suoi versi:

> Anch'io siedo e son triste. Entro la testa
> I tuoi canti più belli
> Mi suonan, come in notte di tempesta,
> Flebili canti di smarriti augelli.

E conchiude che meglio era il Leopardi avesse a tutti chiuso il suo grande dolore, meglio avesse, solo, in faccia all' Appennino e il mare, deciso la terribile tenzone del fato e del suo cuore, perchè: Vedi, — egli dice a Leopardi,

> Vedi, i tuoi versi a stimolar le dome
> Fibre or Lucullo impara,
> E a' suoi piacer li mescola, siccome
> Un sapor grato di bevanda amara,
>
> Che fa più ghiotto il prossimo triclinio....

Un' altra vaghissima lirica è intitolata *Per la notte andavam....* Il titolo ci riconduce subito a qualche melodia ebrea di lord Byron, quando il poeta inglese trova il mesto lume della luna in consonanza della sua anima innamorata. Ma il poeta bolognese non è idealista in quella sua lirica; bensì esprime la vita vissuta, la realtà della vita. Un altro passo, e sdrucciolerà persino nel licenzioso: però il Panzacchi, misurato sempre, non varca mai la linea del decente e del gentile. Una poesia heiniana la trovate sotto il titolo *Nell' Hotel non c' è più alcuno*. L'impronta è heiniana, ma l'argomento, il *motivo* ci sembra nuovo.

Poichè al Panzacchi piace la solitudine, così non solo poeteggia nella solitudine, ma in solitudine scrive anche di critica, e pensa all'arte. — Ed ecco *Al rezzo*, soliloqui artistici [1].

È un libro composto d'articoli già apparsi sui giornali, e un libro siffatto non è da disprezzarsi. Quando gli articoli sono tutti d'un solo carattere, quando sono buoni, artisticamente curati e trattano d'argomenti

[1] Bologna, Zanichelli.
[1] Roma, A. Sommaruga e C.

Affresco in un triclinio.

Gli ultimi scavi a Pompei. (Disegno del signor A. Riera).

Veduta di Camaldoli, in Toscana. (Disegno del signor Galati).

1. Il giudizio di Salomone. — 2. Passaggio del Nilo. — 3. Lione e tigre che inseguono un capriolo.

Gli ultimi scavi a Pompei. — *Affreschi di un triclinio.* (Disegno del signor A. Riera).

seri, durevoli non d'attualità fuggitiva, — quando sono messi insieme con ordine logico e con grazia — riescono a formare volumi utili e divertenti. La Francia abbonda di simili volumi.

Il Panzacchi, scrittore elegante anche in prosa, ha messo insieme un notevole volume; ma poteva, a nostro giudizio, coordinare meglio i suoi scritti pubblicati in varie occasioni, per non sembrare in contraddizione. La Staël diceva che un giornalista può contraddirsi, ma non nella stessa pagina: — uno scrittore, può contraddirsi pure, ma non nello stesso libro, specialmente quando porta il bel nome di Enrico Panzacchi.

Nel suo *lungo soliloquio*, egli deplora l'assoluta apatia che regna per le arti belle, e v'insiste; e, poche pagine dopo, nel grazioso articolo *Philomela*, tutto ricami e aereo come una lirica, accenna ai fervori e ai furori sollevati dalle pitture del Cremona! Non è contraddizione? È un fatto che il pubblico s'interessa alle mostre artistiche: e lo abbiam visto all'esposizione di Torino e nelle domeniche e nei giovedì all'ultima nostra mostra di Brera, le cui sale erano affollatissime persino d'operaj e di persone d'ogni ceto del popolo.

Il Panzacchi intende che la critica si "ritempri sul serio allo studio dei fatti e del vero." Eppure egli, poeta più che critico, si lascia volentieri cullare da visioni amabili e seducenti che sono figlie, fioriture leggiadre del suo cervello poetico e non espressione esatta, rigorosa dei fatti.

"Sazio (Victor Hugo) di tutte le forme del bello successivamente assaporate, si lancia al paradosso e predica che il bello in arte è nel conflitto dei contradditorj, e grida come quella strega del Macbeth: *il bello è deforme, il deforme è bello!* Di qui nacquero il *Quasimodo*, l'*Han d'Islanda*, l'*Homme qui rit* e tutti gli altri ideali di questa strana poesia del brutto, del ributtante, dell'orribile: ma quando il suo autore giunse ne' *Miserabili* a pindarizzare sulle cloache di Parigi, allora il pubblico gridò: basta."

Così il Panzacchi. Ma tutti sanno che Victor Hugo non era "sazio di tutte le forme del bello successivamente assaporate" quando creò Quasimodo, e quando scrisse l'*Han d'Islanda*. Questo fu il primo suo romanzo steso nell'adolescenza; e *Notre Dame de Paris* fu scritto poco dopo. *Les Misérables* apparvero anni prima dell'*Homme qui rit*. Nè Victor Hugo a noi pare, come allo scrittore bolognese, tanto *voltabile e vero Ebreo errante della letteratura moderna*. Spesso egli è strano, è vario come il genio (vegga lo Shakespeare), ma il suo tipo è uno, e, nella sua integrità, spiccatissimo. Egli si contraddirà nei giudizi, ma non si contraddice nell'insieme delle sue opere. Le stranezze dell'*Homme qui rit* non rispondono forse a quella d'*Han d'Islanda?* Quando cessa Victor Hugo d'essere lirico? Quando abbandona lo scettro di re del romanticismo?

Ci piacquero assai le poche pagine su *Mignon;* sono delicatissime. Il Panzacchi rende con verità il carattere della Sand e del De Musset amanti; e benchè egli nulla aggiunga di nuovo alla "tragedia veneziana" riesce a interessare il lettore colle sue giuste e fine osservazioni psicologiche.

Parla di pittori: di Bernardo Celentano, del Correggio, della Cappella Sestina; di scultori come il Duprè; di attrici: Sarah Bernhardt e Virginia Marini, e di romanzieri. Ma come mai egli, artista garbatissimo ed eletto, potè accoppiare lo scrittore d'un romanzo osceno al Fogazzaro? Brutti miracoli dell'amicizia che ha fatto persino dire in questi giorni che nel libro *Soliloqui artistici*, del Panzacchi, tutto è ammirabile, anche i versi; — mentre del Panzacchi non c'è neppur un verso!

Un elevato amore dell'arte, un'aria di perfetto gentiluomo nell'esporre i giudizi governano la critica dello scrittore bolognese il risultato della quale è questo: *sursum corda!* Così fosse per tutti i letterati e poeti italiani, o egregio Panzacchi!

R. B.

LE NOSTRE INCISIONI.

Il movimento elettorale ci dà argomento ad un disegno serio e ad un disegno umoristico. Quest'ultimo si spiega da sè; ed anche il primo non ha bisogno di commenti, dopo quel che abbiam detto nelle nostre Riviste politiche. Il ritratto del Depretis, è di una perfetta rassomiglianza, al pari che quelli dei ministri Berti e Magliani che gli sono vicini. Il fondo del disegno di Stradella, sì bene eseguito dal nostro Paolocci, è tolto ad una fotografia presa sul luogo dai fotografi torinesi signori Bertelli e C., succ. Montabone.

ULTIMI SCAVI A POMPEI.

Trovate forse, caro lettore, che io vi parli troppo spesso di Pompei, ma che volete? è la più gran curiosità d'Italia o piuttosto del mondo intiero.

Grazie alla direzione del senatore Fiorelli e del commendatore M. Ruggiero, gli scavi sono condotti con grande accorgimento e tutti i giorni si trovano oggetti più o meno interessanti e che si conservano poi al Museo di Napoli.

È ormai assodato, a cagion de' pochi scheletri che si trovano, che pochissimi abitanti di quella città furono vittime nella sua rovina, ed anzi si crede che molti ritornassero dopo la catastrofe, per ritrovare sotto le macerie i loro tesori, e gli oggetti più cari. Nè questo lavorìo dovè loro costare gran fatica in quanto che le ceneri non avevan potuto ancora solidificarsi.

In generale le case di Pompei sono piccole, poco profonde, quasi tutte costruite sulla medesima pianta, ma lo scorso giugno nella VIII regione n'è stata trovata una di aspetto ricchissimo e grandioso. Non franca la spesa di enumerare gli oggetti in essa rinvenuti, ma piacemi intrattenermi di una camera soprattutto adorna di pitture a fresco veramente ammirevoli. I colori sono freschi, brillanti, ed i pezzi già ripuliti ci mostrano tutta l'importanza dell'opera. La camera è oblunga, le pitture rappresentano paesaggi, animali, una scena di giustizia ed un Triclinio. Per quelli che nol sanno, mi permetto la spiegazione di quest'ultima parola.

Nell'interno degli appartamenti disposti all'intorno del peristilio, eravi la camera da pranzo designata col vocabolo *Triclinio* a cagione dei tre letti che erano collocati accanto alla tavola e sui quali si sdraiavano i convitati per mangiare più comodamente.

Fra le pitture di cui ci occupiamo una rappresenta una tavola intorno alla quale stanno a sedere dei Pigmei, e nel fondo due gruppi osceni. Gli antichi erano meno pudichi di noi, e non si davan pensiero di riprodurre simiglianti soggetti. Era forse l'appartamento d'uno scapolo, o meglio, anche le donne non guardavano tanto pel sottile.

Camminando per le strade di Pompei spesso i guardiani fanno un segno alla parte maschile delle comitive per invitarla ad entrare in certe case il cui accesso è proibito alle donne ed ai bambini. Trovansi ivi delle pitture che indicano essere quelle abitazioni destinate al servizio di Citera.

Tornando agli affreschi della nuova casa disotterrata, certamente il più curioso è quello che han battezzato pel giudizio di Salomone.

Tutti i personaggi sono dei Pigmei, e nel mezzo havvi una specie di piattaforma quadrata sulla quale stanno a sedere tre uomini che han tutti le sembianze di giudici, dietro di loro dei soldati. Dinanzi ai giudici sta inginocchiata una donna in atto supplichevole ed un poco indietro una tavola a tre piedi e su d'essa un bambino nudo ed a lato un uomo con un coltello in mano in atto di volere uccidere il bambino. Un po' più lontano un'altra donna in atteggiamento indifferente. Il fondo è riempito di soldati, uomini e donne del popolo.

Se veramente ciò rappresenta il giudizio di Salomone, è ancora una questione che deve essere ben discussa ed approfondita dagli archeologi prima che dicano la loro ultima parola.

In un viottolo di Pompei, nel quartiere dove abitavano i primi cristiani, si vede un dipinto che rappresenta una donna con un bambino in braccio, seduta sopra un asinello ed accompagnata da un uomo. Si vuole che ciò significhi Nostra Donna, S. Giuseppe ed il Bambino Gesù. Persone competenti assicurano però che non sia altro che la fantasia del pittore che dipingeva ciò che gli passava pel capo, e da vero pagano, non sapea certo cosa fosse la Vergine e S. Giuseppe. Ma la fantasia degli uomini crea dei fatti ove havvi appena delle supposizioni.

Io non saprei dire se queste pitture resteranno al loro posto, ma spero che si penserà a ben garantirle dall'aria perchè potrebbero facilmente alterarsi, come sventuratamente è accaduto per tante altre.

Sulle due mura laterali son dipinti dei paesaggi, l'un dei quali mostra il Nilo. Al solito pigmei, un coccodrillo, un ippopotamo, un curiosissimo battello ed altri oggetti e persone occupate in differenti faccende. L'altro affresco, molto inferiore di merito, rappresenta un lione e una tigre che inseguono un capriuolo.

Pare che quest'ultimo affresco sia dovuto a diverso pennello a cui manca il carattere della pittura pompeiana.

È notevole che a Pompei, la più piccola bottega, come la più ricca casa, sono adorne di pitture. Una tale profusione di decorazioni è uno dei tratti caratteristici della città sepolta.

Principessa DELLA ROCCA.

ABAZIE STORICHE DI TOSCANA

CAMALDOLI.

È un luogo delizioso, tranquillo, gajo, dove l'estate non giunge coll'ardore insopportabile dei raggi solari, colle sue nebbie afose, coll'aria soffocante; è una contrada piena d'incantevoli situazioni, di variabili colpi d'occhio, un soggiorno di pace e soave bellezza, creato apposta per far dimenticare la noja ed il rigore dell'estate.

Una volta era un eremo celebratissimo, uno dei tre famosi santuari di Toscana, ora..... è una stazione estiva, una villeggiatura alpestre, destinata ad essere fra qualche anno celebrata ed inalzata dalla moda che è giunta a rapire al mare molti de' suoi ammiratori per regalarli... alla montagna.

Camaldoli rappresentava finora la mèta di qualche rara escursione alpestre, di qualche gita de' nostri alpinisti; ora è un albergo di montagna; fra poco sarà una vera stazione estiva.

In quel punto dell'Appennino che si dice lo Giogana, fra la Falterona ed il Bastione, nel punto che divide la valle dell'Arno da quella del Savio e del Bidente, sorge l'antico Eremo di Camaldoli che, secondo la tradizione, San Romualdo eresse in mezzo a sette fonti nel 1037.

Là non furon dapprima che poche celle isolate per poveri eremiti, ma quando questi crebbero di numero e raccolsero copiose elemosine dalla gente che da' luoghi vicini andavan là pellegrinando, sorse un vero e proprio monastero che coll'andar del tempo divenne di una grandezza e di una importanza infinita.

Incendiato e quasi distrutto nel 1203, fu nel 1220 completamente ricostruito; guastato ed arso in parte dall'esercito veneziano che nel 1498 sotto il comando del Duca d'Urbino mosse ai danni della repubblica Fiorentina è qui si pose ad oste, fu nel 1532 completamente ridotto e dipoi, quando lo stile semplice e severo dei tempi tanto gloriosi per l'arte dovette cedere il campo al barocchismo invadente, anche il lontano e tranquillo santuario fu decorato di stucchi, affreschi di maniera, dorature e di pesanti adornamenti.

I monaci dalla regola che da questo luogo si disse Camaldolese, vi stettero qui in gran numero, ed i loro giorni di solitudine e di pace impiegarono nella coltura delle foreste, nella costruzione di strade e di sentieri sui monti, nello studio e nella applicazione della scienza agraria ed in molte altre cose utili ed efficaci.

Così Camaldoli ebbe una importantissima stamperia fondata dal monaco Pietro Delfino, ebbe un laboratorio chimico, varie officine di legnami, una libreria celebre e ricca di pergamene, di manoscritti, di libri raccolti e scritti dai religiosi dell'ordine.

Parlando della località, l'Abate Fontani letterato insigne diceva: "Per un pittore non v'ha forse luogo in Toscana così acconcio ed opportuno quanto Camaldoli a ritrarre la natura nel suo vero e nel suo bello, in mezzo a quell'orrore che maestosamente ne riveste i contorni."

Nulla di più vero di queste parole.

Gli spettacoli più meravigliosi, più imponenti della natura selvaggia, gl'incanti più soavi di una solitudine deliziosa, i contrasti più vivi fra l'orrido delle foreste di faggi e di abeti, i valloni dove l'acqua spumeggiante salta rumorosa di masso in masso e i praticelli smaltati di fiori, le fonti ombrose ed i tranquilli ruscelli che serpeggiano fra l'erbe voluttuosamente chinate ed i gruppi di fiorite ginestre, formano il ricco corredo di questo luogo finora sconosciuto ai più, ma destinato indubbiamente ad un brillante avvenire.

L'Appennino che, per dirla coll'Ariosto

"..... scopre il Mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo, onde a Camaldoli si viene."

conserva il suo maestoso manto di faggi e di abeti che scampati alla frenesia del diboscamento, l'adornano d'una perenne verzura. Lassù le faggette si accostano, s'intersecano, s'incrociano, si alternano colle abetine e il verde chiaro e smagliante delle une col verde cupo e freddo delle altre producono i più curiosi effetti, i disegni più variati, i contrasti più vivi.

Gli abeti, alcuni dei quali contano perfino sette o otto secoli di vita, s'inalzano maestosi ad imponentissime altezze, ed i loro fusti d'un grigio freddo, dall'andamento uniforme, dalle linee regolarissime appajono in mezzo all'ombra delle chiome foltissime, come le mille colonne d'un'immensa pagoda di Brahma o di un mirabile tempio d'Iside.

Poi accanto alle foreste ecco i prati d'un verde delicato che va a finir quasi come una sfumatura ai piedi delle vecchie faggete; prati che servono di fresche e ricche pasture e che sparsi di abeti e di gruppi di piante isolate, ti danno in alcuni punti l'aspetto d'un bosco inglese, d'un parco che corredi una suntuosa villa, invece che gli annessi d'un alpestre monastero.

Quell' asilo di quiete, quel luogo consacrato alla vita contemplativa ed al tempo stesso alla operosità campestre, era già cinto di mura, munito di torri, ed un giorno guarnito anche di soldati per esser pronto a resistere ai continui attacchi delle compagnie di ventura, delle masnade assoldate dai vicini signorotti e che vivevano di prepotenza e di rapina.

Dopo, ogni aspetto di fortilizio ed anche di antichità scomparve per dar luogo ad una quantità di fabbriche moderne, che danno tuttora l'aspetto, non d' un semplice monastero, ma di un comodo e ben fabbricato villaggio, in mezzo al quale sorge una grandiosa chiesa.

Soppresso il monastero, Camaldoli fu aggregato alla direzione delle foreste dello Stato che vi stabilì un ispettore con un drappello di guardie forestali.

All' edifizio non furono però fatte grandi modificazioni e tuttora si possono riconoscere i luoghi che servirono ai diversi usi e fra gli altri quello della famosa stamperia, dalla quale uscirono in varie epoche importanti opere in magnifiche edizioni.

Accanto alle bellezze della natura anche l'arte ha il suo culto e visitando la chiesa bisognerà ammirare dei bellissimi dipinti del Passignano, di Santi di Tito, dei Ligozzi, della scuola del Ghirlandajo, del Naldini, del Vasari, di Antonio Veronese, del Gabbiani, del cavaliere Calabrese e di altri.

Tempo addietro venne in mente al governo di creare a Camaldoli una stazione estiva ed infatti bandì l'affitto dell'antica ed ampia *Foresteria* annessa al Monastero, per esser destinata ad uso d' albergo.

Ed ora i signori Chiostri e Chiari proprietari d'uno dei più grandiosi alberghi di Firenze, hanno aperto lassù un nuovo e comodo locale perchè la gente possa sfuggire ai rigori dell'estate.

E un tentativo lodevole e che merita un trionfo.

Certo è che se la moda continua a chiamare i suoi seguaci ai monti dove si respira l'aria freschissima resa profumata e salutifera della resina degli abeti, se l'amore della pace e della solitudine alpestre, il desiderio di spaziare quotidianamente lo sguardo in un panorama immenso, infinito, anima e soddisfa molti, Camaldoli è il *non plus ultra* per raggiunger lo scopo.

G. Carocci.

QUADRI PREMIATI.

Come abbiamo già annunziato, il premio di pittura pel concorso Fumagalli fu riportato quest' anno da un giovane allievo dell' Accademia di Milano, nativo del Trentino.

Quel premio di 4000 lire, si alterna un anno per un concorso di scultura, un altr'anno per un concorso di *pittura di figura* — dicitura ufficiale — ed un altro ancora per concorso di paesaggio, prospettiva, animali, fiori, ecc. Il lascito non chiede ai concorrenti opere di gran pregio, ma prescrive che in ciascun concorso sia premiato il concorrente che dia prove di maggiori buone disposizioni per l'arte. L'anno scorso scadeva il concorso di paesaggio, prospettiva e animali, ed i concorrenti che davano ottime prove di egregie disposizioni per l' arte furono parecchi; ma la Commissione non ne premiò nessuno.

Quest'anno dunque i quadri esposti dal signor Bartolomeo Bezzi e che gli hanno valso l'ambìto premio, sono tutti di prospettiva: vedute di Verona, del Trentino, del lago di Como. Due sono riprodotti nelle incisioni di questo numero. Uno rappresenta, visto dalla parte del lago, il villaggio di Pescarenico, reso celebre in tutto il mondo, non da una sanguinosa battaglia, ma dalla penna di Alessandro Manzoni; il secondo, per una triste combinazione, è un quadro d'attualità. La riva di cui si vede un lembo è la Regasta (Lung'Adige) di San Zeno a Verona, il Mulino ora non è più ritto nell'acqua, ma giace travolto e rovinato sulla riva. Le case del fondo sono quelle del quartiere di Castelvecchio, che fu invaso dalla furia delle acque con tanto impeto che nelle vie nemmeno le barche resistevano alla rapina, alcune di quelle case crollarono, molte sono crollanti, tutte furono scosse. Le qualità che distinguono i relativi dipinti si trovano in parte nelle due incisioni, poichè riproducono fotoincisi due disegni fatti espressamente dal signor Bezzi per l'Illustrazione Italiana.

Vi si nota una delicatezza descrittiva che sa cogliere garbo e grazia dagli oggetti più materiali, una leggerezza di mano che tocca a tutti i particolari senza fatica, e segna quasi sorvolando, o si ferma a decifrare le forme e le apparenze delle cose senza gravitarvi col pennello. C' è unità di sentimento, gusto e sveltezza nelle cadenze dell'effetto su alcuni punti più spiccati: in breve, delle qualità da assicurare che il premio sarà per il Bezzi un incentivo a nuovi progressi ed a superare sempre più ardue difficoltà artistiche.

LETTERE DALL' EGITTO.

L'incendio delle munizioni. — L'entrata solenne del Vicerè. — La rivista. — La processione del Tappeto sacro. — Povero Maometto! — Sempre forche. — Teatri e scommesse.

Cairo, 30 settembre 1882.

Alla mattina la stazione di Cairo presentava un movimento insolito.

Nel grandioso atrio gran numero d'Europei aspettava ansiosamente il treno che doveva arrivare da Alessandria. Un cicaleccio incessante, che l'eco delle grandi arcate rendeva più sonoro, animava quell'ambiente per tanto tempo rimasto quasi deserto.

Sotto la galleria, due treni erano in riparazione sullo stesso binario. Pochi metri più in là un treno merci carico di cassette di polvere e di munizioni era fermo davanti ai magazzini. Quattro artiglieri inglesi erano di guardia attorno a questo treno e giravano colla loro flemma abituale col fucile in ispalla armato di baionetta.

Un fischio annunzia che il treno arriva. Nell'atrio i passi si fanno più concitati. Tutti si avvicinano alla balaustra — tutti vogliono vedere — tutti vorrebbero passare.

Il treno si ferma. I passeggieri cominciano a scendere.

Quasi contemporaneamente un terribile colpo di cannone si fa sentire.

Molti escono dalla stazione e guardano verso la lunga strada di Sciubla.

— Saranno i cannoni inglesi che tirano sui Beduini?... Ma un succedersi istantaneo, continuo, spaventevole di nuovi colpi mette in dubbio che le cannonate non provengano dalla strada di Sciubla, ma dalla stessa stazione. Questo dubbio si fa certezza quando una colonna immensa di fumo s'innalza poco distante dalla galleria, si spande nelle sale, nell' atrio, sul piazzale...

Tutti corrono.

Aiuto! Aiuto! il fuoco!

E i colpi si ripetono più spessi e più potenti e un gridare continuo e un lamento lungo e straziante mette raccapriccio. Nessuno capisce più nulla. Tutti corrono. I passeggieri, giunti allora, gettano i loro bagagli. Chi è senza cappello, chi tiene un bimbo al collo e fugge senza saper dove. Chi va a destra chi a sinistra — tutti senza una direzione, senza una meta.

Intanto l'interno della stazione presentava uno spettacolo orribile. Il treno munizioni aveva preso fuoco. E le fiamme si estendevano e divoravano le cassette di polvere producendo con rumore spaventevole un vero fuoco di artiglieria vivamente nutrito.

Un denso nuvolo di fumo già copriva l'edifizio della stazione. Gli obici scoppiavano incessantemente. In poco tempo l'incendio si comunicò a tutto il treno ed alla stazione delle merci. Queste, naturalmente, sono completamente perdute. Si ebbero a deplorare sette vittime di cui quattro soldati inglesi, gli altri indigeni. I feriti ascendono ad una trentina, gran parte passeggieri appena giunti da Alessandria.

Si incendiarono alcuni edifici adiacenti alla stazione, fra gli altri il gran palazzo, in costruzione, di Ragheb-Pascià ed i magazzini generali.

Una signora europea, di cui non ricordo il nome, è morta dallo spavento. Un bambino cadendo dalle braccia di una donna che fuggiva spaventata si ruppe le gambe.

Il giorno seguente all'istessa ora il fuoco cominciava appena ad esser sazio di tanta rovina, e le fiamme prima di assopirsi sotto le ceneri, qua e là guizzavano ancora con luce sinistra quasi a convincerci che all'intorno tutto era distrutto.

Cairo, 4 ottobre.

Benchè la relazione delle feste fatte qui in occasione dell'arrivo del Vicerè vi debba giungere un po' in ritardo, pure non credo di farvi cosa discara dandovene un breve riassunto.

S. A. R. il Vicerè Tewfik Pascià entrava trionfalmente alla stazione alle 10,25 a. m. Erano ad ossequiarlo gli Ulema, gli alti dignitari e funzionari dello Stato, la famiglia Vicereale, lo stato maggiore dell'esercito inglese, e non pochi già influenti Arabisti che ora approfittavano di quest' occasione per tentar di rientrare nelle grazie sovrane.

S. A. si avanzò prima di tutto verso il generale Sir Garnet Wolseley e stringendogli la mano gli disse: — Vi ringrazio, signore, del valore di cui faceste prova e in grazia del quale avete salvato il mio paese e mi avete conservato il trono e la vita! — Intanto gli Ulema, accorsi *in corpore*, si gettarono ai piedi del Vicerè chiedendo con aria contrita e con parole umili e supplichevoli grazia e perdono dei loro portamenti durante la guerra. S. A. passò innanzi ad essi senza curarsene punto e mostrando anzi palesemente un' aria sdegnosa. Uno degli Ulema, Ebn-el-Hassan, uscì dal gruppo dei suoi compagni e si avvicinò al Kedivè per baciargli la mano. Ebn-el-Hassan poteva ben permettersi un tal atto dappoichè egli era rimasto fedele al suo sovrano, prima, e durante, e dopo gli sconvolgimenti politici. S. A. lo riconobbe e gli strinse la mano.

— Maestà, esclamò l' ulema, io vi riconduco i miei compagni ben pentiti dei trascorsi di cui non tutta pesa su essi la colpa. Io ve li riconduco pentiti, afflitti, e perciò più buoni, e mai come in questo momento fedeli alla Maestà Vostra.

Il Vicerè ne approfittò per dar una severa ramanzina a quelle degne persone:

— Dite a quei signori che la loro missione è di studiare profondamente sulle sacre carte per modo che non resti tempo da occuparsi di politica. Escludendo ogni ingerenza negli affari dello Stato, si ricordino che il loro stesso nome [1] li guida a occuparsi di studi serii e religiosi — non d'altro. — Sua Altezza dirigendosi poi verso il palazzo d'Abdin in mezzo ai concenti delle bande inglese ed egiziana, sembrava visibilmente commosso.

Alla gran porta del Palazzo, parata a festa e sepolta dai fiori e dalle iscrizioni arabe, alcuni sacerdoti immolavano quattro giovani tori e ne spargevano il sangue nelle vie dove doveva passare il corteo. Questa funzione è in uso in Egitto ogni qualvolta una sposa va a prender possesso della casa coniugale.

Il Vicerè, accompagnato da Malet, console generale d'Inghilterra, si recò nella propria abitazione e tenne ricevimento sino alle 2.

Al dopopranzo vi fu visita alla Cittadella. Lungo le vie percorse da S. A. e dal suo seguito, le truppe inglesi schierate presentavano le armi, mentre dalla Cittadella si tiravano 21 colpi di cannone. Colla visita alla gran Moschea terminò la giornata in mezzo ai frastuoni delle bande musicali, alle grida della moltitudine e alle salve d'artiglieria.

Cairo, 5 ottobre.

Oggi venne istituita la corte marziale composta di ufficiali egiziani rimasti fedeli al Vicerè. Essa avrà il cómpito di giudicare i capi che presero parte al movimento insurrezionale dopo che una Commissione composta di alti funzionari, legali, magistrati, ecc., avrà raccolto tutti gli elementi dell' accusa e istruito il processo.

Anche la capitale va animandosi a mano a mano. I negozi si riaprono, le vie sono popolate e vi si nota quel movimento proprio delle città orientali — tanto caratteristico in Cairo.

La rivista ch'ebbe luogo questa mattina, riuscì splendida. Circa 24 mila uomini vi presero parte. Il Vicerè vi assisteva da una tribuna

La cavalleria indiana — i reggimenti scozzesi — l'infanteria di marina — l'artiglieria — le truppe di linea con alla testa i rispettivi generali Macpherson, Adison, Graham, ecc., sfilavano dinanzi alla tribuna, eretta di fronte al palazzo d'Abdin, presentando le armi. Lo spettacolo era bellissimo.

Questa sera come la sera scorsa vi sarà illuminazione. Domani vi sarà la gran processione del "*Mahmal-el-Sherif*" il Tappeto sacro che deve ogni anno esser inviato alla Mecca molto prima di quest' epoca; quest'anno, essendo costretti a inviarlo tanto tardi, sarà spedito a Djeddah mediante la ferrovia e di là, in battello a vapore onde possa giungere in tempo alla Mecca.

Vi ricordate del famoso Mustafà, venditore d'*arghisus*, di cui vi parlai nella mia prima corrispondenza di giugno, e del quale vi mandai il ritratto? Fu arrestato oggi qui in Cairo e domani partirà per Alessandria onde essere impiccato sabato mattina a Kom-el-Chougzafah.

Anche costui andrà in paradiso?....

Cairo, 8 ottobre.

Povero Maometto! Povera Mecca!

Addio, lunghe carovane, addio, mistiche piscine, addio seri e gravi camelli, addio, compatte file di pellegrini che colla più ingenua delle fedi andavate a farvi *hadgi* laggiù alla Mecca! Addio, carattere artistico!

Oggi si porta il santo *Mahmal-el-Sherif*, il gran Tappeto sacro, appena appena per un breve tratto sulla schiena di un camello — poi vien deposto in un treno ferroviario per esser condotto sino a Djeddah — poi lo si carica sur un batello a vapore per esser portato alla Mecca! Addio superbe *dahabie* dalle agili vele latine, dove i *Sceikì* mollemente sdraiati custodivano il sacro Tappeto e al placido chiaror della luna innalzavano preci ad Allah perchè sani e salvi li conducesse alla Mecca!

Tutto distrugge la civiltà europea — anche il Bello! L' imponente cerimonia del *Mahmal-el-Sherif* ha avuto luogo questa mattina in presenza di S. A. il Kedivè, della sua corte, dei ministri e degli alti

---

[1] *Ulema*, in arabo, significa scienza.

I MULINI DELLA SEGASTA DI S. ZENO A VERONA, quadro di *Bartolommeo Bezzi.*

Brera nel 1882. — IL VILLAGGIO DI PESCARENICO, quadro premiato di *Bartolommeo Bezzi.* (Disegni dell'autore).

ASSISI E IL CENTENARIO DI S. FRANCESCO. (Disegni del signor Fiaccarini).

dignitari e funzionari dello Stato. Le Autorità inglesi hanno voluto partecipare alla cerimonia!

Tre battaglioni di fanteria occupavano la piazza di Mehemet-Alì formando un cordone tutto attorno. Sulla rotonda di Fagallah una batteria dell'artiglieria Reale e più in là due squadroni di cavalleria indiana, due battaglioni di fanteria della 1.ª divisione e un battaglione di fanteria indiana. Un distaccamento dell'artiglieria Reale era designato per le salve d'onore che si dovevano tirare dalla Cittadella.

Appena il Kedivè arrivò al chiosco vicereale le truppe presentarono le armi mentre alla Cittadella si tiravano 21 colpi di cannone.

Il camello — l'unico camello — portante il Tappeto sacro fece allora tre volte il giro della piazza; le truppe presentavano le armi ogni volta che il *Mahmal* passava avanti ad esse.

Dopo il terzo giro, il corteo si formò così: I due battaglioni della 1ª divisione alla testa, seguiti dal battaglione di fanteria indiana, i funzionari egiziani e i rappresentanti delle diverse corporazioni, poi il camello — l'unico camello — portante il Tappeto sacro, e il corteo si chiudeva con un distaccamento di polizia egiziana.

Sua Altezza abbandonò allora il chiosco mentre una nuova salva di 21 colpi di cannone fu tirata dalla Cittadella; le truppe presentarono le armi al passaggio di Sua Altezza. Il corteo si diresse poi lentamente verso la Via Nuova e la moschea passando per El-Maghar, Darb-el-Ahmar, poi verso la rotonda di Fagallah passando per la piazza Alab-el-Kadra e quella della Borsa.

Arrivato il corteo alla stazione, i battaglioni si disposero in due file e presentarono nuovamente le armi al Tappeto sacro. Quando il camello s'inginocchiò dinanzi alla stazione altri 21 colpi di cannone furono tirati dalla batteria che stazionava sulla rotonda di Fagallah. Il Tappeto sacro fu allora trasportato nell'interno della stazione e continuò il suo viaggio in un treno speciale...

Addio, eterne carovane — addio, gravi camelli — addio, tramonti di fuoco nel deserto quando i fedeli pellegrini disposti attorno al Tappeto invocavano Allah!

Povero Mahmal! Un camello, un solo camello — il resto: soldati inglesi — cavalleria — artiglieria — colpi di cannone.....

Ma cosa dirà *el Nebi* quando sentirà quell'odore di caserma inglese?... Povero Maometto! Povera Mecca!...

Alessandria, 10 ottobre.

Vi assicuro che non so più cosa scrivervi. Non che manchi la materia, ma se io vi raccontassi tutte le settimane come fu impiccato un Hassan, un Mohamed, un Ahmet, un Mustafà qualunque, voi avreste non una ma mille ragioni di dirmi: Andate voi pure a farvi impiccare con tutte le vostre corrispondenze egiziane!

Eppure, anche non volendo, si è costretti a veder passare tutti i giorni questi miserabili coi loro bravi cartelli appesi al collo, circondati da soldati inglesi, e sentire il lugubre rullo del tamburo che suona a morto.... Oh! queste orribili cerimonie abbattono troppo. È sconfortante davvero questa vista continua di nuove forche che si vanno innalzando fuori d'ogni porta della città. E io non comprendo come codeste esecuzioni si compiano fra migliaia e migliaia di europei che stanno lì con aria scettica, curiosi di assistervi.

Chi è che parla di popoli affratellati?

Ma venite, venite qui in Egitto! guardate come questi Arabi vi guardano! Chiedete loro se non aspettano con ansia il momento propizio per iscagliarsi come belve su questi civili europei, su questi apportatori di civiltà. — Chiedete loro se non hanno nuova sete di sangue — se non bramano ardentemente una nuova carneficina! Avanti! avanti, moralisti — filosofi — psicologi — filantropi — umanitari! Avanti! Son ben dodici sino ad oggi le forche stanche di funzionare.....

Ma non usciamo dal campo della cronaca: Mustafà Hadgi fu il terz'ultimo arabo impiccato in questa settimana. Il famoso venditore d'arghizuz, vestito con una certa ricercatezza, fu condotto davanti ai giudici. Egli non negò nulla. Però, certo della sorte che l'attendeva, dichiarò che se gli promettevan salva la vita, avrebbe confessato da chi e come e quando fosse stato istigato a fomentare i disordini dell'11 giugno. Colla massima naturalezza gli si promise quanto chiedeva, onde estorcergli in tal guisa le confessioni. Chi sa cosa disse e cosa inventò per cattivarsi l'animo dei giudici, i quali, benchè avessero promesso, nulla mantennero. Mustafà fu condotto fuori porta Moharem Bey, ove sorgeva il patibolo. Lungo la strada egli era inebetito. Guardava con occhi rimbambiti la folla che faceva ala al corteo e camminava come un automa mentre il tamburo suonava a morto....

Alla vista di quel civile istrumento, Mustafà si fregò gli occhi credendo forse di svegliarsi da un sogno. Dalla collinetta girò gli occhi sulla moltitudine, poi guardò i soldati inglesi, poi di nuovo la forca, infine si decise a salire sul tavolo: ma quando il soldato prese in mano il nodo scorsoio per cingergli il collo, emise un lungo rantolo straziante come di belva ferita. A un nuovo invito cominciò a gridare, giurando ch'egli non aveva torto un capello ad un europeo, ch'egli era innocente, ch'egli non aveva fatto mai male a nessuno, ch'egli credeva soltanto Allah, il vero Allah e Maometto il suo solo profeta.

Al terzo invito volle pure scansarsi. Allora il nodo gli fu cinto per forza. Lo sciagurato si dibatteva invano. Gli fu chiesto se desiderava qualcosa, rispose che gli si levasse quel nodo che gli dava fastidio.

Al solito squillo di tromba, il tavolo gli mancò sotto i piedi. L'infelice, dopo aver girato velocemente sopra sè stesso, mostrò alla folla una faccia livida e una lingua lunga e azzurrastra che gli penzolava dalla bocca.

Poi la folla si disperse e i soldati ridiscesero la collina di Moharem Bey al suono d'una marcia delle più allegre....

E parliamo anche noi di cose più allegre:

S. A. il Vicerè ha offerto 4000 sterline all'Impresario Larose perchè allestica al più presto nel Teatro della Capitale un bello spettacolo d'opera e ballo. Potete credere se il sig. Larose si darà premura e procurerà di farsi onore. Credo che aprirà il corso della stagione con la "*Mascotte*"...

Povero Larose! Ci vuol altro che Mascotte a render allegra Sua Altezza!

E a proposito.... Abbiamo un caffè Vittoria — un caffè Seymour — un caffè Volseley — una birreria Inghilterra, ecc., ecc.

Infine questa colonia inglese si diverte a scommettere. Si espongono somme enormi sulla vita di Arabi Pascià. Io scommetterei che lo impiccano. Tanto, ci hanno preso l'abitudine questi signori!

Adolfo L.

RICORDI D'ASSISI.

Ad Assisi, a S. Francesco, del quale si celebrò il centenario, al bel monumento del Duprè innalzato in onore di quel "poverel di Dio", alle feste, abbiamo consacrato più linee nel recente *Corriere* numero 41 e in un articolo a parte dello stesso numero. Abbiamo pubblicato anche un disegno della chiesa di S. Francesco. Ora eccovi varî disegni d'Assisi in una pagina, in cima alla quale è delineato il panorama della città ridente, vera gemma della provincia di Perugia, situata sul pendio del monte Asi o Subasio. È inutile ritornare sull'importanza storica dell'architettura della chiesa di san Francesco, divisa in tre piani; è utile invece aggiungere qualche notizia sui suoi costruttori. — Vuolsi, per quanto si ricava da una cronaca del convento di quella chiesa, che per la fabbrica fossero chiamati di Germania i più celebri architetti; ma l'opera, avverte Ferdinando Ranalli nella *Storia delle belle arti in Italia*, non fu data che a quel Jacopo o Lapo per corruzione di nome, detto tedesco dal Vasari e quel ch'è peggio padre di Arnolfo. Ma come nessuno più il crede padre di Arnolfo, così molti il tengono d'origine italiana; e probabilmente di quelli che nell'Italia superiore per alcun tempo furono chiamati tedeschi. Certo è che la chiesa di S. Francesco d'Assisi, mirabile per la ingegnosa costruzione, riuscì uno dei più celebri e più antichi monumenti dell'architettura gotica in Italia. Nel 1875, vi è sorto il Collegio per i figli d'insegnanti poveri.

Tolomeo e Procopio menzionano Assisi: il che prova che la città è antica. Il tempio di Minerva non lascia alcun dubbio sull'antichità d'Assisi: esso si erge coll'eloquenza delle sue pietre annerite dal tempo. Il tempio venne convertito in chiesa cattolica; e Minerva, la dea della sapienza, lasciò il posto a Maria, diva del pianto materno. Il suo peristilio anteriore, formato da sei colonne che reggono il frontone si conserva ancora intero e in buono stato; ed è tenuto come l'opera architettonica più bella in Italia dopo il Panteon.

Accanto all'austero tempio di Minerva il signor Fiaccarini (a cui devonsi pure i diligenti schizzi che abbiamo già pubblicati sulla grande rivista di Foligno) ci presenta la cattedrale di San Rufino. In questa additasi con ammirazione un magnifico sarcofago, con un bassorilievo rappresentante Diana ed Endimione, che forma oggi la tavola d'uno degli altari. Nella cattedrale di San Rufino conservansi pitture del medio evo.

La cittadella occupa il basso della nostra pagina, mentre una fila di rose incornicia il disegno del monumento del gentil frate; — opera ultima del Duprè, che sorge nel mezzo della piazza del Duomo.

SCORSE LETTERARIE.

Achille Torelli e Luigi Gualdo. — Il ballo *Excelsior* e la sua musica. — Pennazzi in Africa. — Varvaro in Ispagna.

Qualche volta, Achille Torelli si sarà ricordato di quell'ammonimento che il patriarca della nostra poesia, il Maffei, gli faceva in un sonetto, quando giovanissimo la gloria gli arrideva con tutte le seduzioni d'una splendida amante:

> Or ti sorride, t'accarezza, Achille:
> Però non ti fidar della Sirena.

L'autor dei *Mariti* ha provato infatto i tradimenti della Sirena, tradimenti dolorosi per lui, per tutti coloro che gli vogliono bene, e che, come noi, ammirano sinceramente, qualunque ne sia la fortuna, il suo ingegno comico spigliatissimo. Ora si scrive ch'egli abbia perduto del tutto il favore del pubblico: ch'egli copia. È vero?

"Ceux qui visent aux succès d'engouement aboutissent tôt ou tard à une catastrophe, ainsi qu'il est arrivé à l'infortuné M. Torelli, qui, après avoir été porté aux nues, a si complètement perdu la faveur du public."

Queste parole che riguardo al favore del pubblico contengono certo una bugia, si leggono in un libro nuovissimo e per più rispetti infelice, che un francese, tenero per altro della nostra letteratura, il signor Amédée Roux pubblicò in questi giorni a Parigi col titolo *La littérature contemporaine en Italie* e che fa seguito ad altro dello stesso genere e valore pubblicato dal medesimo Roux nove anni or sono. Il Roux, seguitando, accusa quasi di plagio il nostro Achille Torelli, poichè a lui sembra che la *Mercede* del Torelli si rassomigli troppo ai *Bourgeois de Pontarcy* del Sardou. — Ma non basta.

Nuova accusa di plagio si fa oggi al Torelli per la nuova sua commedia *Il matrimonio d'un matto*, che a Napoli piacque tanto e che, cosa ormai difficile, piacque anche ai critici.

Nel *Fanfulla della domenica*, un letterato dilettante C. R. rileva che la "trovata" della nuova commedia del Torelli non è originale come la giudicò Ferdinando Martini, ma ch'è presa di sana pianta dal romanzo scritto in francese da un romanziere milanese, dal nostro collaboratore Luigi Gualdo. Il romanzo del Gualdo, a Milano lo abbiamo letto e ammirato tutti: s'intitola *Un mariage excentrique*: ed è bellissimo, condotto con arte sopraffina, con grazia, e tale, anche per l'argomento, che può invogliare un commediografo a farne base d'una bizzarra e piacevole commedia.

Quando la notizia dell'argomento del *Matrimonio d'un matto* giunse a Milano, abbiamo pensato al romanzo dell'amico nostro, ma ci siamo detti subito: "La rassomiglianza, come succede spesso, sarà soltanto apparente. I giornali possono cadere in inesattezze, riferir male: aspettiamo che la commedia sia rappresentata a Milano, e allora ci permetteremo di giudicare sulle rassomiglianze."

Il Torelli uscì, intanto, con una letterina graziosa ad alcuni pubblicisti, dove confessa d'aver preso l'impostatura (egli dice cogli architetti) della sua commedia, e che era in diritto di prenderla per la semplice ragione che gli piaceva, ma che creò una condotta diversa e caratteri diversi. E pubblica alcune scene perchè si stabilisca il confronto fra la commedia e il romanzo del Gualdo, al quale — soggiunge — ha dato il più gran segno di stima che potesse "rubandogli qualche cosa."

Non sappiamo se tutti apprezzeranno ugualmente questa prova di stima.

E' ci pare piuttosto un bel caso che merita d'essere presentato alla "Società degli autori." Questa Società presieduta da Tullo Massarani, benchè conti pochi mesi di vita, non istette inoperosa e, richiesta, espresse il suo parere intorno a varie questioni, importanti e anche curiose. L'una, per esempio, fu riguardo la proprietà della musica dell'*Excelsior* del Manzotti, che ora si sta riproducendo a Parigi con artisti italiani; e l'altra riguardo alle poesie di Alessandro Manzoni.

Tutti sanno del successo trionfale ottenuto dall'*Excelsior* del Manzotti, di questo biondo figlio del Verziere ambrosiano, pieno d'estro, di fantasia, di genio coreografico. A quel successo contribuì, almeno in parte, anco la musica del Marenco: una bella mazurca del quale è pur troppo diventata così popolare che ci perseguita dovunque, nuova *Stella confidente* dei dilettanti implacabili. Il Manzotti acquistò la proprietà della musica; e immaginandosi che fosse assoluta, per Milano come per Parigi, per Napoli come per Londra, s'apprestava a portarla all'Eden parigino e, là, farla eseguire col suo ballo; ma il Marenco protestò: la proprietà del Manzotti riguardava solo l'Italia, non l'estero. "Ebbene, rispose il Manzotti al responso in questo senso dato dalla Società degli Autori cui ricorse il Ma-

renco, — abbene io farò scrivere dell'altra musica pel mio ballo!" — "Nossignore, soggiunse la Società; noi potete. Il successo della vostra composizione coreografica fu grande: ma non può essere scompagnato da quello della musica: musica e coreografia vanno d'accordo, si completano, formano un tutto, un'opera d'arte sola, unica." — Il Manzotti conobbe la serietà delle ragioni e convenne in un amichevole componimento col suo collaboratore. E tutti rimasero contenti.

Potremmo citare altri casi; ma non vogliamo annoiare i lettori. La questione Torelli-Gualdo non potrà dunque essere definita dalla Società degli autori? Certo. È desiderabile che a questa si unisca l'Associazione della stampa periodica per la soluzione delle questioni, che interessano e autori e pubblicisti e pubblico.

⁂

Chi si scalderà meno nella questione, — lo scommettiamo, — sarà il Gualdo. Conosciamo molti scrittori impassibili, ma nessuno più impassibile di lui. Anch'egli dice che l'artista non deve scaldarsi mai, che deve esser sempre di ghiaccio anche quando dipinge passioni di fuoco. Elegantissimo, scollato come una signorina, gira per Milano, a passi lenti, misurati, con un lieve dondolio, che ricorda quello di certi naviganti di lungo corso avvezzi ai rollii marini. Il suo abbigliamento non è sempre quello che la moda impone: il Gualdo adotta una moda tutta propria come Sarah Bernhardt, poichè gli piace la stravaganza, l'eccentricità; ma questa dev'essere elegante; se no, no. È sempre celibe, impenitente celibe, ma per eccentricità celebrerebbe il Mariage excentrique, che ha scritto. Com'è azzurro quel tuo romanzo! gli abbiamo detto una sera, nell'atrio del teatro alla Scala. — Sì; ma adesso sto scrivendone uno osceno, — ci rispose. E non è vero. — E perchè scrivi in francese? — Perchè non voglio commettere dei francesismi, soggiunse; — e difatti era stato accusato di scrivere un italiano infranciosato.

⁂

Un altro gentiluomo, il conte Luigi Pennazzi, non troverebbe mai, — crediamo, — un compagno di deserto nell'autore di *Mariage excentrique*, della *Gran rivale* e di *Costanza Gerardi*. Il Pennazzi pubblica adesso un nuovo libro, intitolato *Fra Arabi e Negri*, ch'è la seconda parte del suo viaggio *Dal Po ai due Nili*. L'intrepido conte narra la spedizione da lui compita insieme al suo amico Bessone. Il primo volume ottenne un bel successo: il secondo che completa l'opera, piacerà ancor più, senza dubbio. Vogliamo darvene un brano: è una parte della "conclusione" che riassume i fatti della spedizione. Vi divertirà come una novella, e vi farà ammirare due uomini che, affascinati dall'incognito, lasciano gli agi cittadini per la vita dei deserti roventi, fra le privazioni, fra i pericoli:

"Diciannove giorni a bordo d'un piroscafo, cinque o sei mesi a dorso di camello, aver percorso più di un migliaio di chilometri nell'interno dell'Africa, non aver saputo cosa fosse un letto dal giorno della nostra partenza da Napoli, non aver visto per più mesi il colore di un bicchiere di vino, aver bevuto acqua gialla, verde, piena di insetti, sabbiosa, fangosa, salmastra, amarognola, di tutte le tinte e di tutti i gusti, ad eccezione del gusto e del color naturale, durante dieci mesi non aver assaggiato pane, aver mangiato per una infinità di giorni, cipolle a colazione, cipolle a pranzo, cipolle a cena, avere attraversata la parte settentrionale dei monti abissini, aver fatto caccie regali in cui il selvatico componevasi di leoni, di leopardi, di ippopotami, di cinghiali e di gazzelle, aver dormito all'ombra di stupendi parchi, larghi centinaia di miglia, ove il palmizio, il baobab, le azalee, le magnolie, i cactus giganteschi s'intrecciano in un'orgia di vegetazione, avere subito un simulacro d'attacco per parte dei predoni Barea, avere bastonato dei camelli e perso la pazienza coi camellieri, essere stati i primi Europei a scalare il Zad'Amba, e esserne scesi senza rompersi l'osso del collo, aver goduto di una temperatura media di 38.° all'ombra e di non so quanti gradi al sole allorchè si era in marcia, essere quasi regolarmente stati inaffiati ogni giorno da una doccia tropicale, della durata di due o tre ore, rimasti degli otto o dieci giorni senza fare le più elementari abluzioni, giacchè in Africa l'acqua, quando si ha la fortuna di trovarne, si beve, essere diventato di color cioccolatte carico, essere caduto di camello e avere il naso ridotto allo stato di proboscide, avere commesso un camellicidio involontario, avere perso Bessone e averlo ritrovato, essere stati piantati in mezzo al deserto dai camellieri, avere praticate cure, e dispensato, quale universale panacea, sale inglese e seme di lino, essere ogni notte stati divorati da centinaia di formiche che voluttuosamente si cibavano del nostro sangue, aver cambiato il *bric-a-brac* indigeno sì ricercato in Europa col *bric-a-brac* europeo non meno ricercato in Africa, da cinque mesi essere in preda alla febbre colla prospettiva di lasciare le ossa sulle sponde del Nilo, aver goduto di una indipendenza senza limiti, di una libertà senza controllo, avuto il deserto intorno a noi e rapidi cavalli o svelti dromedari per attraversarlo, sete dell'incognito verso il quale correvamo, essere andati o aver vissuto come e dove il capriccio o la fantasia ci portavano; per aver respirato un'atmosfera di emozioni continue, essere stati creduti capaci di far la pioggia od il bel tempo, di guarire malattie o di provocare malanni, aver rilevato carte ed itinerarii, e studiato i costumi, le particolarità e le produzioni del paese, aver mandato numerose corrispondenze ai giornali, avere scritta una relazione dettagliata, giornaliera ed esatta del nostro viaggio, ecco l'attivo ed il passivo, il bilancio generale della nostra vita dal giorno in cui lasciammo le amate sponde della nostra Italia."

Dopo un simile periodo, bisogna pigliar fiato; ma dopo un simile bilancio, bisogna cavarsi il cappello.

⁂

Il signor Francesco Varvaro Pojero, gentiluomo siciliano, ama i viaggi anche lui, ma non va troppo lontano, non arrischia la pelle, non scopre terre incognite. Pure ha la sua dose di coraggio, e fa *un tour de force*.

Tale si può dire un nuovo libro sulla Spagna, dopo Baretti e Byron, dopo Teofilo Gautier ed Edmondo de Amicis, dopo De Foresta e Davillier.

Il primo capitolo invoglia poco a continuare; è fiacco ed ha un fare da Bedeker. Non si arriva in Ispagna che al capitolo V, ed allora si comincia a leggere con un piacere, che va sempre crescendo. Il Varvaro si può mettere fra gli scrittori impressionisti: egli resta passivo come uno specchio. Percorre la Spagna, e la riflette nel libro così come ne riceve le immagini: in bastimento, in ferrovia, negli alberghi, nei caffè, ai passeggi, alle corse dei tori, a teatro, nelle chiese, per le strade e davanti i palazzi e le catapecchie, sempre secondo la tinta e la qualità del riflettore. Anche lui descrive la Spagna già descritta, la cosa non si può evitare; ma, miste ai piccoli incidenti della vita del viaggiatore, quelle descrizioni pigliano una fisonomia nuova, acquistano freschezza, diventano differenti, senza cambiare il fondo delle cose.

Quante descrizioni di *Corrida* di Tori si son lette? C'è tema più esaurito? Ebbene no, non lo è punto; il signor Varvaro ne descrive quattro o cinque che presentano il tema sotto un aspetto dei più divertenti. Ha anch'egli la corrida classica, coi colpi di *espada* stupendi, ma egli ci fa vedere più specialmente il rovescio di questo spettacolo: le corride che fanno fiasco come quella dell'Arena di Milano, e il popolo che fischia e che arriva sino alla sommossa e non si cheta che dopo parecchie cariche di cavalleria. C'è tra l'altre una corrida di donne fatta in onore di Maria Santissima, da quattro orride e sudicie megere e che è veramente peccato di non poter trascrivere; ma vi rimando alle pagine 177 a 185 del II volume. Merita leggerle.

Le sole descrizioni delle locande nelle quali ha alloggiato formerebbero una monografia delle più curiose, e quella dei suoi viaggi in diligenza? e i suoi dialoghi coi sagrestani? Non lascia addietro nulla che possa eccitare la curiosità, nessun costume, nessuna usanza, nessuna stranezza, nessun monumento: dall'Alhambra alla Moschea di Cordova, ai giardini del *Generalife* che da trecent'anni godono fama d'essere tra i più belli del mondo, ed ora appartengono al marchese di Campotejar, ossia al nostro concittadino marchese Pallavicini cui non è ancora venuta la curiosità di andarli a vedere. L'autore si caccia nei *patio*, sale su i campanili dai quali gode un bel panorama, scala tutte le cime di montagne che promettono un bel levar del sole, frequenta ogni sorta di riunioni, passa delle ore coi *gitanos* e assicura che sono stati calunniati, avendo egli fatto di tutto per lasciarsi rubare ed essendone tornato che non gli avean nemmeno toccato il pizzo del *foulard*, trova persino senza cercarla la torre dove fu rinchiuso il Trovatore, il villaggio del Toboso patria di Dulcinea, Argamasilla, patria dell'ingegnoso Hidalgo, e il villaggio della Mancia che si gloria del suo Sancho Panza, e a Siviglia si fa rader la barba dal successore di Figaro, nella genuina bottega al numero 15 a mano manca.

Egli non prepara prima l'effetto per le sue descrizioni, però non manca mai di raccogliere sui luoghi notizie storiche e leggendarie, informazioni curiose d'ogni genere che arricchiscono il tema.

Il viaggio è in due volumi di quasi 350 pagine ciascuno, 700 pagine giuste. Non sono poche, ma quando si chiude il libro, si rammenta con piacere che a metà del secondo volume l'autore ci promette un viaggio in Portogallo come seguito a questo della Spagna. A rivederci dunque in Portogallo, signor Varvaro.

BAT

CORRIERE DI PARIGI

La pioggia. — I giurati. — Teatri. — Un dramma su Euridice. — Il manoscritto di Vittor Hugo. — Un enigma su Arabì. — Come si scrivono le biografie. — La Sand e Mazzini.

Anche noi siamo innondati, non dalle acque dei fiumi, ma dalla pioggia: una pioggia lenta, continua, monotona, sotto un cielo color di cenere, che ti riempie l'anima di noia e di tristezza. Oh! beati i paesi a cui ride perpetua la gioia della luce! La terra senza sole è come una vedova, — intendo una vedova che amava il defunto suo buon'anima: specie che dicono rara.

Io non so se sia rara davvero, ma se lo è, tanto meglio! così è minore il numero delle afflitte. E quale afflizione più intensa, più dolorosa di quella che nasce in noi dalla morte d'un essere caramente amato!

Ma delle vedove, noi vediamo le ultime. Non andranno molti anni che il progresso avrà abolito il matrimonio, come una forma della schiavitù. Non più vincoli nè catene! All'anello verrà sostituito un simbolo della libertà inalienabile de' due amanti uniti dall'interesse o dall'affetto o dal piacere — finchè dura. Se nulla è quaggiù eterno, se tutto cambia, perchè volere l'eternità nell'amore e l'immutabilità nei consorti? Egli è certo che la natura trionfa più sui *Boulevards* che nelle aule delle *Mairies*, — e più ancora nelle foreste.

Un autore progressista, di cui il nome può essere taciuto senza far gran torto alla fama, ha ieri sera bravamente dimostrato, in un dramma applaudito, la superiorità delle unioni libere sulle così dette legittime e consacrate dalla religione. Queste generano immancabilmente l'adulterio, il quale genera a sua volta l'assassinio, come lo prova fra gli altri il caso di Marino Fenayrou.

Costui è di nuovo ritornato a gala come il cadavere della sua vittima. Egli è stato giudicato una seconda volta, e buon per lui! La Corte d'Assise di Versailles l'aveva condannato a morte, quella di Parigi si è contentata dei lavori forzati a perpetuità. In quanto a suo fratello e complice Luciano, egli è stato assolto, mentre i primi giudici lo avevano condannato a sette anni d'ergastolo. O infallibilità della giustizia e della ragione umana!

Nei panni del Fenayrou, io vorrei cercare qualche cavillo (gli avvocati ne trovano sempre) per farmi rigiudicare una terza volta. Scommetto che sarei rimandato nella mia farmacia, non solamente perdonato ma onorato come un esempio eroico da proporre ai mariti, un modello di dignità e di fierezza coniugale. *Cur non?* Quanti eroi ammirati dalla storia ed esaltati dalla poesia non furono, in realtà, che ferocissimi banditi e manigoldi fortunati!

Se dall'ordine sociale passiamo al letterario, non trovo grandi novità da annunziarvi. Se ne preparano molte, ma finora tutto si riduce a un drammaccio militare dato al *Châtelet* senza verun successo, e al *Truc d'Arthur*, una farsa graziosa che ha fatto sganasciare dalle risa il pubblico del *Palais-Royal*.

La nuova commedia del Feuillet — *Un Roman parisien* — sarà per la prima volta recitata al *Gymnase* verso la fine del mese: *les Mères ennemies*, un dramma russo di Catulle Mendès, verrà qualche giorno dopo all'*Ambigu-Comique:* avremo finalmente al *Vaudeville*, tra un mese, *Fédora*, un dramma russo pure dell'infaticabile Sardou. La parte principale sarà sostenuta da Sarah Bernhardt, più infaticabile ancora e, nell'arte sua, ingegno più alto e più raro.

Il *Théâtre-Français* poi non si occupa che del *Roi s'amuse*. Gli artisti lo provano e lo riprovano col massimo amore: fra essi il Got, nella parte terribile di Triboulet, pare che sia mirabile Tale almeno è il parere del direttore, signor Perrin, il quale si propone di riunire in questo solo spettacolo tutte le maraviglie dell'arte teatrale. Perciò egli non perdona nè a tempo, nè a spese, nè a cure.

Vittor Hugo è, in questo momento, più che un uomo, non dico più che un dio, giacchè pei grand'ingegni d'adesso Dio è un mito vergognoso. Il signor Perrin mi ha mostrato il manoscritto del poeta con una venerazione, che mi ha dato un'idea di quella con cui i discepoli di Confucio doveano toccare le sante reliquie del filosofo.

È un grande scartafaccio ricoperto di due cartoni, tutto bianco, senza macchie e con pochissime cancellature. In ogni facciata, i versi si segnano esattamente a distanze eguali, sopra una lunga e stretta colonna, scritti a destra di un largo margine, appiè del quale è notato il numero di essi versi. La scrittura è piuttosto minuta. I nomi dei personaggi sono distinti in rotonda. Al principio e alla fine di ogni atto, sta il giorno in cui il poeta l'ha cominciato e l'ha finito. Il 1.°, incominciato il 6 giugno 1832, è finito tre giorni

I candidati devono camminare per lo meno tre a tre come i Re Magi. Un candidato debole di gambe può camminare colle altre quattro dei suoi colleghi.

E tu per chi voti?
— Io.... io sono di principii radicali, per Bacco! Voglio che sia radicalmente abolita la tassa sugli spiriti.

I NUOVI ELETTORI. — Mi pare che questa dovrebbe essere la mia sezione. Anche nella scheda mi qualificano per: *Accalappiatore.*

I NUOVI ELETTORI. — Scusi, per votare pel deputato Mussi si va in questa sezione?

Cittadini! Io non vi prometto nè un ponte, nè una ferrovia, nè un porto; eleggetemi e in breve io mi limiterò a procurarvi dieci mila lire di rendita per ciascuno! *(applausi entusiastici).*

— Oh Carlotta! lasciatemi almeno aspirare ad una candidatura pel vostro cuore
— Alzatevi, Arturo, se sarete buono vi concederò di rappresentare la minoranza.

Quale inondazione le recherà più danno?

— Oh! io se fossi elettrice voterei per Ponson du Terrail.
— Brava, e non capisco anzi perchè il *Secolo* non lo porti come candidato!

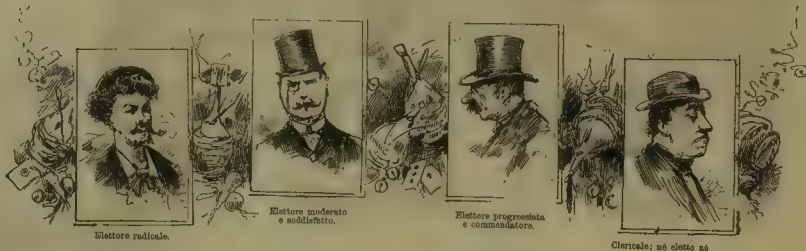
Il primo discorso del DEPUTATO OPERAIO: Signor Presidente, *se podaress minga* abolire quest'acqua collo zucchero e *famm portà* un *liter* di quello buono?

— Guarda che calzatura impossibile!
— Sfido io! Il tuo calzolaio ha altro da pensare! Sta aggiustando lo stivale a Montecitorio!

Elettore radicale.

Elettore moderato e soddisfatto.

Elettore progressista e commendatore.

Clericale: nè eletto nè

A PROPOSITO DELLE ELEZIONI, rivista umoristica di Stix.

Dall'Egitto. — L'entrata solenne del vicerè Tewfik, al Cairo, accompagnato dal generale Wolseley, dal console Malet e del duca di Connaught, 25 settembre. (Da documenti inglesi).

dopo. L'autore si riposa ventiquattr'ore, detta quindi il secondo atto; si riposa di nuovo, e dal terzo in poi non si arresta più. Oltre qualche indicazione di scenarii, vi ha, dopo l'ultimo foglio scritto, una figura energicamente disegnata, che rappresenta Triboulet seduto.

È questo davvero il manoscritto primitivo?... Oserei dubitarne. È scritto con troppa regolarità e con mano troppa ferma, perchè essa sia la prima forma del pensiero e dell'ispirazione.

Giacchè si parla di V. Hugo, avete letto nel *Rappel* la sua lettera in favore d'Arabì pascià? Io la chiamo lettera, e dovrei chiamarla profezia. In essa, il vecchio immortale dichiara che l'Egitto non esiste ancora, ma che esisterà e sarà grande nel secolo venturo, e che la condanna a morte del prigioniero sarebbe per gl'Inglesi un *enigma*, e pel resto degli uomini *un delitto*. Malgrado l'enigma, possa la voce del poeta essere intesa!

Da lui ad Orfeo la transizione è naturalissima; ed io ho qui, sul mio tavolino un dramma antico e nuovissimo che s'intitola dal marito di Euridice. Ne ho già udito leggere più d'un frammento all'autore, che è un uomo d'ingegno, non celebre, ma nemmeno oscuro e giovane ancora, il signor Carlo Grandmougin. *Tentanda via est!* Egli ha tentato di seguire le traccie dei sommi, cioè d'Eschilo, di Sofocle e d'Euripide: ma se egli ci sia riuscito, lascierò volentieri giudicare ad altri più competenti. Temo però che difficilmente egli s'abbatterà in un critico assennato che approvi la sua veramente singolare idea di fare di Orfeo un Orsini, un uccisore di tiranni. Insegna male a domare la ferocia umana e a rifuggire dal sangue chi lo versa colle proprie mani.

Mi duole di non potere quest'oggi estendermi maggiormente su questo nobile saggio di poesia drammatica. Ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE parrà certo meglio speso il tempo consacrato al nuovo volume (il terzo) dell'epistolario di George Sand. Le lettere che lo formano abbracciano un periodo di sette anni, dal febbraio 1848 a tutto l'anno 1853. Ve n'è più di una interessantissima; per esempio, quella diretta al noto biografo Eugenio de Mirecourt, nella quale abbondano le informazioni sulla propria vita data dall'insigne scrittrice. Eccone qualche squarcio.

"Ces biographies contemporaines, peuvent avoir une valeur sérieuse comme critique littéraire; mais comme document historique, on peut dire qu'elles n'existent pas.

"Je le prouverais facilement en prenant d'un bout à l'autre celle dont je suis le sujet. Il ne s'y rencontre pas un fait exact, pas même mon nom, pas même mon âge. Je ne m'appelle pas Marie, et je suis née, non en 1805, mais en 1804. Ma grand'mère n'a jamais été à l'Abbaye-aux Bois. Mon père n'était pas colonel. Ma grand'mère mettait l'Evangile beaucoup au-dessus du *Contrat social.* A quinze ans, je ne maniais pas un fusil, je ne montais pas à cheval, j'étais au convent. Mon mari n'était ni vieux ni chauve. Il avait vingt-sept ans et beaucoup de cheveux...

"Je n'ai jamais fait un pas dehors avec monsieur de Lamennais, que j'ai toujours connu souffrant et retiré. Puisque nous en sommes à monsieur de Lamennais, voici le second fait que je tiens essentiellement à démentir. Vous dites que, plus tard, lorsqu'on amenait l'entretien sur le rédacteur en chef du *Monde*, je m'écriais: "Taisez-vous! Il me semble que j'ai connu le diable!" — Je déclare, monsieur, que la personne qui vous a rapporté ceci a chargé la conscience d'un gros mensonge. Mon *intimité* avec M.r de Lamennais, comme il vous plaît d'appeler mes relations respectueuses avec cet homme illustre, n'a jamais changé de nature.... Mon admiration et ma vénération pour l'auteur des *Paroles d'un croyant* ont toujours été et demeureront sans bornes."

La politica domina in questo volume. C'è fra le altre una lettera al Lamartine, scritta in uno stile gonfio e asiatico, che, lo confesso, mi ha fatto sorridere. Finiscono con queste parole che paiono (e sono forse) una canzonatura: —

"Faites, o source de lumière et d'amour, que le zèle de votre maison dévore le cœur de cette créature d'élite!"

Le varie lettere dirette a Giuseppe Mazzini sono ben altrettanto interessanti ed alcune eloquentissime. Sentite:

"Nous aimons le peuple comme notre enfant; nous l'aimons comme on aime ce qui est malheureux, faible, trompé et sacrifié; comme on aime ce qui est jeune, ignorant, pur encore, et portant en soi le germe d'un avenir idéal. Nous l'aimons comme on aime la victime innocente, disputée à la fatalité éternelle, comme on aime le Christ sur la croix, comme on aime l'espérance, comme on aime l'idée de la justice, comme on aime Dieu dans l'humanité! Peut-on aimer ainsi et vouloir que l'objet d'un tel amour s'avilisse dans la misère ou se souille dans le pillage? Demandez à la mère si elle souhaite que l'enfant de ses entrailles devienne un bandit et un assassin!

"Et pourtant voilà ce dont on nous accuse. On dit que nos idées d'égalité fraternelle sont le tocsin du meurtre et de l'incendie et, en disant cela, on sonne aux oreilles du peuple le tocsin du délire, on lui signale d'invisibles ennemis qu'on lui conseille d'étrangler....

"Le peuple ne tuera pas. Eh! que m'importerait à moi qu'il me tuât, si mon sang pouvait apaiser le colère du ciel et même celle de la bourgeoisie? Mais le sang enivre et répand dans l'atmosphère une influence contagieuse. Le meurtre rend fou. L'injure même, les mauvaises paroles, les cris de menace tuent moralement ceux qui les exhalent. L'école de la haine est une école d'abrutissement et d'impiété qui finit par l'esclavage."

Da un'altra lettera al Mazzini tolgo questo passo curiosissimo:

"Elle voulait avoir mon opinion sur le sentiment que vous avez *pour les femmes*, et, pour me débarrasser d'une si sotte question, je lui ai dit un peu brusquement que vous ne deviez pas les aimer du tout., que vous n'en aviez pas le temps, et qu'avant le femmes il y avait pour vous *les hommes*, c'est à dire l'humanité qui comprend les deux sexes à un point de vue plus elevé que celui des passions individuelles. Là-dessus, elle s'est animée et m'a parlé de vous comme d'un héros de roman, *ce qui me blessait et m'ennuyait énormément.*"

Eh! Eh! La donna fa qui capolino. Peccato che non ci sia la risposta di Giuseppe.... Mazzini!

Lettori miei, leggete questo nuovo volume della Sand: vi prometto che non ve ne pentirete.

15 ottobre. D. A. PARODI

L'OSSARIO ITALIANO IN CRIMEA.

Se l'avere fatto ammettere il Piemonte al Congresso di Parigi fu il primo atto manifesto della politica del conte di Cavour, colla quale si doveva pochi anni dopo ottenere il risorgimento italiano, i soldati piemontesi morti in Crimea furono i precursori di coloro che cadendo a Palestro, a Montebello, a S. Martino consacrarono l'indipendenza della patria.

Il generale La Marmora, prima di partire dalla Crimea, aveva fatto innalzare sulle alture di Balaclava, al disopra del castello detto de' Genovesi, un piccolo monumento alla memoria dei generali, Alessandro La Marmora suo fratello, Gabrielli di Montevecchio ed Ansaldi, e degli altri ufficiali morti durante la non breve campagna: aveva fatto altresì cingere di mura i luoghi dove erano stati seppelliti i soldati morti combattendo o rimasti vittime del colera negli ospedali. Il governo del Re, presi i necessari accordi col governo imperiale Russo, volle che un monumento più duraturo, eretto a spese dell'Italia divenuta libera e grande, accogliesse le ossa di tutti i caduti. Fu dato l'incarico della costruzione al maggiore Ghirardini del genio, e fu prescelto fra gli altri luoghi una piccola altura presso Kamari a due leghe da Sebastopoli. Il monumento, del quale diamo il disegno, consiste in una cappella di stile gotico-lombardo, che sorge in mezzo ad un terreno chiuso da un muro di cinta, attorno al quale in lapidi di marmo sono incisi tutti i nomi dei sepolti. Nell'interno della cappella si leggono due iscrizioni dettate da Terenzio Mamiani, così concepite:

Qui — sulle rive guerreggiate della Cernaja — Riposano le ossa onorande — Di soldati subalpini — Che il 16 agosto 1855 — In suolo straniero — In causa non propria — Combatterono da prodi e perirono — Per crescere fama alle armi italiane — Meritare potenti alleanze — Far preludio glorioso — Alle vittorie Lombarde — E all'indipendenza e libertà della patria.

È già corso da quella trionfale battaglia — Un quarto di secolo — Già redenta e unificata la patria — Fu — Nel 1880 — Alle preziose reliquie — Con moneta pubblica od obiazioni private — Eretto questo sacrario — Regnando Umberto I e Margherita di Savoja — Della pia edificazione — Ossequenti e partecipi.

***

L'inaugurazione di questo monumento essendo stata fissata per il 28 agosto, il governo scelse fra gli ufficiali dell'esercito e della marina una rappresentanza composta di ufficiali d'ogni grado che avessero preso parte alla campagna della Crimea, i quali furono il tenente generale conte Pier Eleonoro Negri presidente della missione, il vice ammiraglio Cerruti vicepresidente, il maggiore Vallauri segretario, il maggiore generale Robaudi, il colonnello brigadiere Secretant di stato maggiore, i colonnelli Avogadro di Vigliano dei bersaglieri, Rebagliati de' granatieri, Crotti de Rossi di Costigliole di cavalleria, Pecco colonnello medico e il direttore commissario di marina Pareto; i tenenti colonnelli Andreis di Modrone, Ferrè, Vigna, Asció, Bossi e il direttore di sanità marittima Sanguinetti; i maggiori Vaschetto, Vacca e Ghirardini, autore del monumento, nonchè il suo assistente signor Vallerini; il capitano Sabbatini e il capitano Ravera. La Società dei reduci dalla Crimea residente in Milano era rappresentata dal maggiore Fiando e dal capitano Zamara, alla cui gentilezza dobbiamo molte delle presenti notizie; quella di Genova dal maggiore Noris e dal capitano Bossi; quella di Torino dal colonnello Cordero di Montezemolo.

Il governo imperiale Russo, che ha dimostrato in tale circostanza i più cortesi sentimenti per l'Italia e per il nostro esercito, nominò dal canto suo una rappresentanza composta del conte Alexis Milutine aiutante di campo dell'imperatore; contrammiraglio Giovanni Popaudopolo; generale Alessandro Carloviteh comandante la 1.ª brigata della 13.ª divisione d'infanteria; colonnello Vittore Vincenmobitch Vahonesky; colonnello Carlo Egorovicth Ghemmel del genio; colonnello Mesentgoff capo di stato maggiore della 13.ª divisione fanteria; capitano Leonida Metesandrovitch Zolotareff; Timoteo Sidorovitch tenente del 49.° fanteria; Alessandro Paulowitch.

La rappresentanza Italiana imbarcatasi sull'*Ortigia* a Brindisi il 16 agosto, anniversario della battaglia della Tcernaja, toccò il Pireo, visitò Atene, si fermò 3 giorni a Costantinopoli, da dove partì il 22 sopra il *Solunto*; giunse il 25 a Odessa, d'onde il piroscafo *Granduchessa Olga* la condusse fino a Sebastopoli. A Sebastopoli la missione italiana in grande uniforme andò a far visita all'ammiraglio Ninokoff governatore della piazza, ed al tenente generale barone Korff comandante la 13.ª divisione. Alla missione che la mattina del 28 si recò a Kamara alle 11 ant., s'erano aggiunti il cav. Rossi cappellano della Colonia italiana di Odessa, il capitano Vicino Pallavicino addetto militare all'ambasciata di Pietroburgo, ed il tenente di vascello Amoretti comandante della regia pirocorvetta italiana *Mestre* stazionaria a Costantinopoli.

Tutti gli ufficiali italiani che facevano parte della missione esprimono la più grande compiacenza per il modo col quale l'ufficialità russa ricevette la missione italiana e le fu larga di cortesie.

"All'inaugurazione dell'Ossario — ci narra il capitano Zamara — che trovasi in cima ad un colle i Russi non poterono schierare vicino alla cappella più d'un battaglione di fanteria e 4 pezzi d'artiglieria che fecero le salve d'onore. Lo stato maggiore russo e la missione italiana passarono davanti la fronte della truppa che al segnale del suo comandante pronunciò a voce alta: — *Noi siamo fieri di mostrare il nostro zelo a Vostra Eccellenza;* e le stesse parole vennero ripetute da ogni plotone mentre la truppa sfilava, terminata la cerimonia.

"Il generale Negri essendosi avvicinato al maggiore comandante del battaglione per stringergli la mano, quell'ufficiale scese da cavallo e gli espresse in termini affettuosi la propria riconoscenza."

Nella cappella di Kamari i rappresentanti dei re-

(*Vedi la fine a pagina 276*).

SCIARADA.

È voce articola il *primiero*,
È una resina fossile il *secondo*,
È dell'arte miracolo *l'intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 251: **Fascia.**

SCACCHI.

PROBLEMA N. 291

Del signor Dott. Giuseppe Marangoni, di Vicenza.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS.

Necessità l'ajuto
Necessità l'ajuto
Necessità l'ajuto
Necessità l'ajuto
Necessità l'ajuto.

Spiegazione del Rebus a pag. 258: **Per tutti si leva il sole.**

duci genovesi deposero dopo la cerimonia un medaglione di bronzo di 45 centimetri di diametro con la seguente leggenda in mezzo a due rami d'alloro e di quercia intrecciati:

I Liguri reduci dalla Crimea — Ai fratelli d'arme — Caduti — Nella memoranda guerra d'Oriente — Combattuta su questi campi — Negli anni 1855-56 — Pio affettuoso durevole ricordo. — Genova MDCCCLXXXII.

I rappresentanti de' reduci di Milano deposero una corona di bronzo con uno scudo sormontato dallo stemma reale, sul quale scudo erano incisi tutti i nomi de' componenti del sodalizio; quelli di Torino avevano spedita precedentemente una corona poco dissimile. Una corona di bronzo a nome della ufficialità dei bersaglieri fu deposta dal colonnello Avogadro sulla tomba di Alessandro La Marmora, fondatore di quel corpo.

"Il reverendo sacerdote cav. Rossi, celebrò l'ufficio divino alla inaugurazione dell'Ossario e pronunziò un breve discorso. Un altro ne pronunziò il generale Negri. Quindi la missione italiana si recò al cimitero russo, detto dei Centomila, dove sono tumulati i soldati morti all'assedio di Sebastopoli e dove molti soldati della guerra di Crimea, morti altrove molto tempo dopo, come il generale Gortciacoff e l'ammiraglio Popotoff, hanno voluto essere trasportati per giacere in mezzo ai loro compagni d'arme. Il reverendo Rossi recitò la preghiera de' defunti anche al cimitero russo ed il generale comandante la divisione di Crimea gli strinse con effusione la mano ringraziandolo a nome dell'esercito russo e dei parenti de' defunti. L'ufficialità russa fu molto grata alla missione italiana della visita al cimitero.

"A Sebastopoli fu offerto un pranzo di gala alla missione italiana nel salone del circolo militare e cittadino. La missione contraccambiò il giorno seguente un pranzo alle autorità militari russe; quella stessa sera e la sera dopo ci fu festa da ballo alla quale intervennero le signore degli ufficiali russi e de' notabili di Sebastopoli, continuando le danze fino alle 3 antimeridiane. Tre musiche militari — una delle quali fatta venire apposta da Simferopoli — si alternavano nel suonare ed il generale Robaudi, autore della *Stella confidente*, ebbe la dolce sorpresa di sentire ripetere più volte la sua composizione musicale che, se è tanto popolare in Italia, pare lo sia altrettanto in Crimea.

"Un banchetto alla missione fu pure offerto dal Regio console italiano a Sebastopoli, signor cav. N. P. Grippari che ebbe per i nostri ufficiali le più gentili premure.

"Al momento dell'imbarco della missione a Sebastopoli sul postale russo *Generale Kotzebue* tutta l'ufficialità della guarnigione si recò a bordo ad augurare buon viaggio e gli auguri furono suggellati da parecchie bottiglie di Champagne. Salpato il piroscafo, gli ufficiali italiani salutarono con tre *urrah* l'ufficialità russa, che rimase sulla banchina del molo rinnovando con i gesti i saluti finchè il legno non fu uscito dalla Karabelnaja.

"Ad Odessa la missione di ritorno fu invitata dalla colonia italiana, che conta circa 2000 italiani, ad un banchetto dove si fecero molti evviva ed auguri ai nostri Sovrani, all'esercito ed alla marina italiana ed alla città di Odessa."

Prima di partire da Odessa otto membri della missione, lasciarono i compagni per prendere la via di terra.

La missione era di ritorno in Italia ai 10 di settembre e si sciolse a Brindisi. Il capitano Sabbatini di Mirandola, già indisposto durante il viaggio, si fermò a Bari dove morì il 17 settembre. Apparteneva fino dal tempo della campagna di Crimea al corpo de' bersaglieri ed era decorato di due medaglie al valor militare.

OSSARIO ITALIANO, eretto sulle alture di Kamari in Crimea. (Dal disegno del maggiore Ghilardini).

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.